

micropopolis

settembre 1999 - Anno IV - numero 9

In edicola con "il manifesto" 200 copie

mensile umbro di politica, economia e cultura

Sogni e ragguagli

Un congresso in pochissimi mesi? Con tutto quello che è successo? Con la natura stessa del Partito non discussa a fondo? Eppure la Segreteria dei Democratici di Sinistra ha deciso: congresso nazionale a metà gennaio; quelli regionali entro dicembre.

Non è chiaro come si andrà al dibattito. Dicono mozione unica non emendabile, primi firmatari Veltroni e D'Alema. Se così fosse, sarebbe stupefacente. È senso comune il fatto che il segretario "ha fatto un sogno", un bel Partito all'americana così che la sua passione per Kennedy si trasformi in realtà costruendo un partito che finalmente cancelli ogni radice di sinistra ancora non rimossa dal movismo di questi anni. È indifferente, il segretario, se questo faccia più o meno bene al sistema politico italiano. L'importante è non perdere l'affetto di Clinton. Minaccia, Veltroni, di appoggiare il referendum di Fini contro la quota proporzionale se il Parlamento non fa presto una bella legge maggioritaria secca. Veltroni non solo non tiene a mente la storia democratica del Paese, ma sembra anche indifferente ai pareri di tanti sostenitori del Governo D'Alema. Alla faccia della stabilità. Evidentemente non si è ancora capito che l'estensionismo di massa non è frutto di una scelta di qualsiasi. Il non voto è l'unica risposta possibile per milioni di persone che non condividono, da sinistra, una politica di intollerabile omologazione ad una visione del mondo in cui i valori sono tutti dettati dal mercato. Non è chiaro, poi, che proprio il sistema maggioritario all'americana o all'inglese è il sistema in cui vota il minor numero di cittadini? La governabilità non è frutto esclusivo della semplificazione politica: vi sono in Europa molte nazioni in cui vigono sistemi proporzionali efficaci anche in termini di stabilità. Veltroni dice: "Nella Prima Repubblica erano le segreterie dei Partiti che sceglievano i candidati". Adesso invece sono i cittadini o gli iscritti ai Partiti?

Non scherziamo, è proprio il sistema maggioritario, unito alla crisi dei Partiti di massa, che porta alla centralizzazione delle decisioni ed ad una personalizzazione della politica e, come conseguenza, all'aumento di coloro che non votano.

Il Presidente del consiglio, è noto, ha in testa (o forse aveva?) la riproposta di un solido partito socialdemocratico simile a quello del newlabour o a quello tedesco (magari senza Lafontaine).

Si potrebbe forse affermare che la sostanza è simile? Che non ci sono differenze di fondo tra l'ipotesi dell'attuale socialdemocrazia europea e il partito democratico all'americana?

Non crediamo. Innanzi tutto perché la sinistra europea è molto articolata e diverse sono le politiche rispetto ad esempio, al welfare, e la scelta dei sistemi elettorali sta lì a dimostrare quale politica, con chi e contro chi. Non esiste soltanto Blair o Jospin: vi sono altre socialdemocrazie in Europa che hanno in testa qualcosa di diverso dalla semplice accettazione del libero mercato.

In piccolo, la reazione del consueto Achille Occhetto sta lì a dimostrare che non si tratterebbe della stessa cosa. Con la consueta tranquillità,

che ricorda le belle battaglie dentro l'Unione Goliardica Italiana, l'ex segretario della Fgei ha accusato Veltroni e D'Alema di voler fare un altro congresso falso definendoli: "Signori della Guerra". Propone di fare un "nuovo" Partito. Il "movismo" come scelta di vita.

L'area ex migliorista, attualmente ulivista, è pronta a dar battaglia per un congresso che scelga chiaramente l'orizzonte liberal-democratico quale valore decisivo ed esclusivo della sinistra italiana. Intanto, per sicurezza, decide di schiacciarsi su Veltroni, ulivista e maggioritario. Giustamente, la sinistra dei DS pone l'accento sull'impossibilità di un congresso che non rimetta al centro valori e riferimenti sociali che siano coerenti con una sinistra capace di andare oltre gli schemi del liberismo imperante. Sarebbe utile che, questa volta, la sinistra DS sviluppasse una battaglia determinata.

Provando ad unire le varie sue anime e magari ricercando nella sinistra diffusa nel Paese qual-



che referente e qualche aiuto. Insomma, se soltanto l'annuncio del congresso ha provocato questo dibattito ci sarebbe da aspettarsi una bella discussione. Sarà così?

Ne dubitiamo. Non per pregiudizio, ma perché il congresso si intreccerà con una fase politica (elezioni regionali a marzo) in cui, per usare un eufemismo, i destini personali si intrecceranno con la discussione congressuale.

È sempre stato così? In parte sì. Un tempo però si trattava, per i gruppi dirigenti, di vedere mettere in discussione un posto nei comitati federali o nel comitato centrale. Cose importanti che però non incidevano più di tanto sulla gestione del potere concreto: era più prestigio politico che altro.

La fase attuale è diversa, radicalmente diversa. E non solo perché i Ds sono al potere in tanta parte del Paese, ma anche e soprattutto perché tutti sono ormai convinti che la politica si possa fare soltanto se si è ben piazzati nei palazzi del potere.

Non è importante chi si è e ciò che si rappresenta, ma dove si sta seduti e per quanto tempo.

Questa concezione della politica non è esclusiva di una parte ma è il frutto del disastro dei Partiti e del loro funzionamento. Di tutti gli odierni Partiti e Movimenti italiani, e non solo.

Per quanto riguarda l'Umbria dovremmo stare tranquilli.

Il Professor Cerulli, coordinatore provinciale di Forza Italia scrive: "L'Umbria è l'unica regione comunista... sì, comunista, lo ripeto". Avere in mente i dirigenti dei Ds come inossidabili uomini e donne dei Soviet ci sembra eccessivo. Avere in mente l'Umbria, questa terra mite, come landa del socialismo reale ci sembra irrealistico. Si potrebbe dormire sonni sereni fino a quando gli avversari della sinistra avranno così poco rapporto con la comunità che desiderano governare, il risultato delle elezioni sarà sempre scontato. D'altra parte Forza Italia è il partito di proprietà di Berlusconi che, giorno dopo giorno, continua ad agitare il fantasma del comunismo che, in Italia, si anniderebbe in tutti gli anfratti, specialmente in quelli della magistratura italiana.

I Partiti di maggioranza della Regione si sono incontrati e ci comunicano: "Il dibattito ha pienamente riconfermato l'impegno unitario della coalizione di centrosinistra per dare compimento, con la definitiva approvazione dei più importanti atti di programmazione, al profilo riformatore che ha caratterizzato questa legislatura".

Noi ci auguriamo che dopo dieci anni sia approvato un piano di sviluppo. Avremo più chiaro ciò che la classe dirigente di questa regione immagina per l'Umbria. Quale società, con quali valori, con quali processi sociali. Negli anni recenti ci si è barcamenati in slogan e la leggerezza è stata la caratteristica essenziale dell'amministrare. Programmare è stato considerato un anacronismo.

Qualche incertezza sul profilo riformatore di questa giunta regionale non lo nascondiamo. Potremmo sbagliare.

Per questo sollecitiamo una discussione pubblica sui risultati del lavoro svolto dal 1995 ad oggi. L'obiezione del terremoto ci sembra discutibile: quella tragedia è stata anche portatrice di significative risorse e di possibilità di intervento.

La coalizione sarà presumibilmente la stessa: prima di approntare nuovi programmi ci sembra giusto che si renda conto di quello che si è fatto. Si prenda il programma presentato allora e lo si confronti con quanto successo. Si eviterà, forse, una discussione troppo personalistica su riconferme e innovazioni nelle candidature.

Da questo punto di vista abbiamo poco da dire. Non abbiamo candidati da sostenere. Siamo contro i capri espiatori, siamo per individuare responsabilità e meriti collettivi.

Un parere diffuso è quello relativo alla subaltermità della politica nei confronti dell'economia. In questi anni questo c'è stato anche in Umbria? Non c'è dubbio che in molte circostanze momenti di subaltermità (alle forze imprenditoriali, al mondo del credito, all'Università) ci sono stati, di ciò sono responsabili in molti. Spesso il Governo Regionale non ha saputo dimostrare autorevolezza, autonomia e capacità di proposta, giocando di rimessa. Anche di questo bisognerà rendere conto.

commenti

Da Agarini a Falck

Perugia -Assisi: dal minimo al massimo

L'apologia del divertimentificio 2

appello

Ai compagni, ai lettori, ai collaboratori 3

lavoro

Contratto d'area e dintorni 4
di Franco Calistri

ricostruzione

Un silenzio assordante dai cantieri 6
di Ulderico Sbarra

L'aggressione a Danilo Monelli 7

Il ritorno di San Francesco 8
di Enrico Sciamanna

politica

Il male oscuro 9
di Renato Covino

società

Riflessione sul carcere in Umbria 10
di Pantaleone Giacobbe e Paolo Quattrone

Un Sindaco "privato" 11
di Maurizio Mori

cultura

Umbria fumetto 12
di Stefano De Cenzo

Human beings 13
di Salvatore Lo Leggio

Segni Barocchi Perugia Classico 14
di Cinzia Spogli

Le molte facce della Sagra 15
di Antonello Penna

Libri & Idee 16

IL PICCASORCI

Napoleonidi

I giornali avevano osservato che Alberto Stramaccioni negli ultimi tempi parlava troppo di Napoleone. Il nostro non ha voluto lasciare equivoci, ha preso carta e penna e, su "Il Messaggero", ha scritto una nota significativamente intitolata *Perché non possiamo non dirci napoleonici*. Prendendo spunto dalla telenovela scritta da Max Gallo sull'Imperatore dei francesi, Stramaccioni dice la sua. "Giovane giacobino qual'era, soffocò la rivoluzione, ma la esportò e la legittimò in tutto il mondo. Seppellì la Repubblica e si fece Imperatore, ma le idee dell'Ottantanove sono arrivate dovunque per mezzo suo". Se ne deduce che per essere rivoluzionari fino in fondo occorre "uccidere" le rivoluzioni. E allora si capisce quanto è avvenuto e sta avvenendo. Bisognava uccidere i "giacobini", leggi il vecchio PCI, e farsi termidoriani (il nuovo che avanza), oggi è ora di far fuori i termidoriani e farsi imperatori. Solo così le idee della sinistra potranno trionfare. E' una nuova versione dell'astuzia della ragione o dello storicismo crociano, semmai un po' semplificato, ma tant'è: non sono tempi in cui si possa andare tanto per il sottile.

Ma, astuzia per astuzia, c'è sempre chi rilancia. E Gianbiagio Furiozzi, storico, antico socialista, poi simpatizzante di Forza Italia, oggi dirigente dei Ds prende anche lui carta e penna e replica al suo segretario: "Napoleone era un ladro e un dittatore, ciò non toglie che fosse un grande statista". Tale giudizio che vale per il passato vale anche per la storia recente. Cavour, Crispi e Giolitti - grandi governanti - avevano molti scheletri negli armadi. Non parliamo poi di Togliatti complice delle purghe staliniane e che tuttavia era un grande dirigente di partito. E infine Craxi corrotto e corruttore, ma grande statista. Conclusione: "il giudizio storico di lungo periodo deve essere sempre distinto dalla polemica contingente... il tempo è sempre (o quasi) galantuomo". La discussione è istruttiva e dimostra in primo luogo quali siano gli esiti della politica politicante, in secondo luogo, come ragionando di storia si riesca a trovare il modo di assolvere "l'esule tunisino". La morale ultima è che se uno statista non ha un po' di spirito criminale raramente diviene grande e del resto, a proposito degli imprenditori, Keynes non parlava di "spiriti animali"?

Agi(bi)lità burocratica

Che stupore certi assessori. Ce n'è uno nel comune di Assisi, quello ai lavori pubblici, che trasforma gli edifici da inagibili in non pericolosi, con carta e penna. Giorni addietro si presenta uno studente in architettura ad un custode volontario della Rocca minore, inviato dall'assessore per poter fare rilievi metrici all'interno della stessa sgomberata con un'ordinanza della protezione civile. Ai dimieghi del volenteroso e prudente custode, che specificava il pericolo, ma dietro le insistenze lo invitava a farsi autorizzare, il giovane è ritornato con un'autorizzazione scritta di sue dita dall'assessore taumaturgo che in pratica rendeva agibile il monumento. Meraviglia, la voce si è sparsa ed altri sembra abbiano chiesto la burocratica benedizione, per tornare negli stabili sgomberati, abbandonando containers e case in affitto.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

micropolis Editore: Centro di Documentazioni e Ricerche
Segno Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia
Direttore responsabile: Fabio Mariottini
Tipografia: Litosud via di Tor Sapienza 172 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96 N.38/96

Da Agarini a Falck

La Tad di Agarini è entrata nel gruppo Falck. L'industriale, che detiene circa l'1,5% della nuova società in cui è interessato per la stessa quota Marcegaglia, afferma che i suoi rapporti con Terni non cambiano, che i progetti in campo restano, che non si disimpegnerà neppure dalla squadra di calcio. I progetti futuri sono quelli di aumentare la sua quota azionaria nella società, di cui Falck detiene il 97% del pacchetto azionario, al 23%. Nulla di scandaloso. Appare evidente che nel momento in cui si aprono spazi nel business dell'energia tutti coloro che aspirano ad operare nel settore tentino di posizionarsi nel modo migliore, quindi, logico che anche Agarini cerchi alleanze e sinergie. La questione è semmai un'altra, ossia che non esistono presenze risolutive ed esclusive in grado di risolvere i problemi ternani non è quindi detto che imprenditori i quali entrino in combinazioni d'affari a Terni possano divenire una presenza permanente nel panorama economico cittadino. Ne è un esempio la Telecom, il cui ruolo di imprenditore di riferimento non ha fatto certamente decollare il Centro multimediale e che sta seriamente meditando di disimpegnarsi dall'affare. Allo stesso modo appare ovvio che gli interessi di Agarini su Terni e il progetto su cui è impegnato (la centrale a metano e rifiuti) può essere rapidamente abbandonato qualora non vi siano le condizioni di operare nell'area in posizione di monopolio e senza controlli. D'altro canto sembra che si progettino sempre a Terni altre centrali di ben altra dimensione da parte di grandi imprese operanti sul territorio e può allora convenire inserirsi in questo affare lascian-

do tempo per far maturare i progetti che incontrano opposizione. Insomma l'ipotesi di avere come interlocutori di progetti e strutture pubbliche o di interesse pubblico imprenditori di livello nazionale sembra non marciare, d'altro canto non appare neppure praticabile l'alternativa di lasciare spazio a pretese iniziative locali dietro cui rischiano di celarsi interessi e forze economiche non sempre trasparenti. Questo apre un problema di non facile soluzione su cui prima o poi i nuovi amministratori ternani dovranno esprimersi, abbandonando la tradizionale politica dell'attesa.

Perugia-Assisi: dal minimo al massimo

La marcia Perugia-Assisi di aprile, effettuata nel bel mezzo della guerra in Kosovo e dei bombardamenti in Jugoslavia e tra le divisioni tra pacifisti ad ogni costo e bellicisti umanitari, ci era sembrata una marcia minimalista, una marcia per la tregua più che per la pace. A giudicare dalla piattaforma di convocazione e dal materiale propagandistico quella del 26 settembre per la pace e la giustizia appare una marcia massimalista. Lo slogan degli organizzatori potrebbe essere, infatti, quello degli estremisti sessantottini: "Vogliamo tutto!". Manifesti e volantini propongono la costruzione di un altro mondo, presumibilmente migliore, e senza esitazioni dichiarano che è possibile farlo, che le soluzioni esistono. Gli obiettivi generali della marcia sono un nuovo ordine mondiale pacifico e democratico, lo sradicamento della povertà su tutta la terra, il ripudio della guerra, il rafforzamento e la democratizzazione dell'ONU e dell'Europa, uno sviluppo equo e

sostenibile. E' difficile non condividere, come è difficile non condividere le tante altre rivendicazioni e richieste, non si sa a chi rivolte. Nel manifesto ne abbiamo contate 32, tra le più disparate, elencate con la tecnica dell'enumerazione caotica. Si va dalla pace nei Balcani e la ricostruzione della Federazione Jugoslava all'abolizione della pena di morte, dalla vita di Ocalan alla tassazione degli scambi di valute, dalla trasparenza dei consumi all'abolizione della pena di morte, dalla messa al bando delle mine ai diritti dei popoli indigeni, dal diritto al lavoro a quello all'acqua, dalla difesa dell'ambiente alle fine della discriminazione delle donne. Nell'insieme la piattaforma appare molto di sinistra, ma generica e un po' opportunistica, per via delle troppe rimozioni. Citare alla rinfusa quasi tutti i problemi che assillano il mondo equivale ad invocare una partecipazione indifferenziata e poco consapevole, in un movimento così ognuno trova la sua ragione, sia individuale che di gruppo, ma questo non avrà chiarito né la gerarchia degli obiettivi né la scelta dei mezzi. La somma dei diversi non avrà fatto unità e, passata la festa, esaurito il rito, ognuno tornerà nella sua nicchia. In assenza di un dibattito chiaro, duro se necessario, manifestazioni come la marcia metteranno per un po' in pace le coscienze, rinsalderanno forse le burocrazie del pacifismo, ma alla lunga produrranno frustrazione e senso d'impotenza. Non volendo apparire distruttivi, diremo che, nel documento di convocazione della marcia, il tentativo di articolare un discorso c'è, ma appare ancora ai primi passi. Quando "micropolis" sarà in edicola la marcia si sarà già svolta, speriamo con successo. Non mancheremo di segnalare le novità positive che saranno emerse nella manifestazione, come nei dibattiti della collegata Assemblea dell'ONU dei popoli. Date le premesse, restiamo scettici, ma ci auguriamo di essere smentiti.

IL FATTO

L'apologia del divertimentificio

La Regione aveva dato parere negativo, in una festa dell'Unità il Presidente della Giunta Regionale aveva affermato che prima di realizzare il progetto sarebbero passati sul suo cadavere, infine il Ministero dei Beni culturali ha posto il vincolo sull'area del comune di Castel Giorgio su cui sarebbe dovuta sorgere. *Roma Vetus*, parco divertimenti di ispirazione classica per il quale il promotore - il finanziere orvietano-statunitense Parretti - prevedeva la ricostruzione in scala e in cemento di Roma antica. Insomma il parco non si farà.. La cosa non è senza strascichi. I sindacati hanno protestato per la mancata occasione di investimento. Giornali e televisione locali hanno bevuto la balla che ci si sarebbe trovati di fronte ad un impegno di 1.200 miliardi che avrebbe dovuto attivare in maniera diretta ed indiretta 7.000 posti di lavoro. Comunque pericolo scampato: pepli e tuniche, armature e gladi restano negli armadi dei costumisti. Ancora in atto, invece, il pericolo ventilato a Narni di una riedizione di "Mirabilandia". Molti amministratori vedono di buon occhio la cosa. L'area c'è, è quella dell'ex Spea, uno degli edifici industriali dismessi più belli del centro Italia, in procinto di passare dal dema-

nio militare al Comune di Narni, area di pregio, su cui sarebbe opportuno localizzare un progetto di qualità e su cui si discute invece di posizionare un parco giochi che - si dice - dovrebbe attirare centinaia di migliaia di turisti e visitatori. Allo stesso modo si continua a ventilare l'ipotesi di collocare a Papigno uno Space camp, parco giochi d'ispirazione spaziale entrato nel contratto d'area grazie ai buoni uffici della passata amministrazione di centro destra. Anche qui sognano centinaia di migliaia di visitatori e consistenti possibilità occupazionali. Insomma non è solo in un luogo sperduto come Castel Giorgio che si pensa a uno sviluppo basato sullo sfruttamento industriale del tempo libero, ma anche in aree e città ancora caratterizzate dall'industria. Si potrebbe dire che si è passati dallo sviluppismo industrialista all'apologia dei divertimentifici privi di qualità, semmai un po' kitch. Queste propensioni inducono un consumo di territorio e livelli di impatto ambientale non dissimili da quelli delle vecchie industrie, sono esattamente il contrario del considerare il territorio come una risorsa. Non sarebbe male che il Ministero mettesse un vincolo anche su Papigno e sull'ex Spea.

Avremmo voluto lanciare quest'appello alcuni mesi fa, se abbiamo atteso, ciò è dovuto al fatto che alle nostre difficoltà si sono sovrapposte quelle de "il manifesto", cui siamo politicamente e editorialmente legati. C'è sembrato più importante sostenere la sottoscrizione lanciata dal quotidiano, evitando di sovrapporre ad essa un'ulteriore richiesta di soldi ai lettori e ai compagni. L'obiettivo dei tre miliardi è stato raggiunto: "il manifesto" è in acque più solide. Approfittiamo quindi di questo e della ripresa autunnale per porre ai lettori, ai collaboratori, ai compagni i nostri problemi. In termini molto semplici abbiamo bisogno entro dicembre 1999 di 30 milioni per continuare ad uscire e per solidificare la struttura e la presenza di "micropolis". La questione che poniamo è per un verso finanziaria, ma anche e soprattutto politica, riguarda le prospettive e le possibilità di costruire dibattito in una fase tutto sommato difficile per la sinistra, non solo e non tanto per le sue divisioni interne, ma per l'assenza di un progetto capace di porsi in una dimensione strategica di medio periodo.

Le questioni finanziarie sono presto dette. "Micropolis" è uscita finora, comprendendo questo numero, 52 volte: dopo un numero zero del dicembre 1994 ha iniziato regolarmente le sue uscite nel marzo 1995. Il capitale d'avvio, 20 milioni, è stato fornito da una società in accomandita composta da 4 redattori; la trasformazione di quest'ultima in società a responsabilità limitata e l'ampliamento della platea dei soci ha permesso il reperimento d'altri 40 milioni a cui se ne sono aggiunti altri 20 di sottoscrizione da parte

Ai compagni, ai lettori, ai collaboratori

d'alcuni soci. Attualmente è stata posta in liquidazione la società a responsabilità limitata, i cui costi di gestione risultavano francamente onerosi, e la proprietà della testata è passata a "Segno critico". Agli ottanta milioni si sono aggiunti modesti gettiti di pubblicità (una venticinque di milioni), molto meno di quanto era prevedibile, e altre sottoscrizioni (circa 20 milioni). I costi del giornale che si aggiravano inizialmente intorno ai 3 milioni e mezzo a numero sono stati progressivamente limati fino a giungere, da un anno e mezzo a questa parte, agli attuali 2 milioni e mezzo.

A questo punto vale la pena di fare alcune considerazioni. La prima è relativa alla pubblicità. Evidentemente siamo un veicolo pubblicitario poco appetibile anche per le strutture economiche, associative, istituzionali legate alla sinistra, che tranne rare, lodevoli eccezioni preferiscono utilizzare le altre testate locali.

La seconda riguarda la sinistra politica. Nel corso di questi anni abbiamo registrato un certo fastidio nei nostri confronti. Tutti o quasi ritenevano che ci dovessimo schierare con l'uno o con l'altro, che non fosse utile costruire una zona franca e autonoma di dibattito che esprimesse posizioni critiche o eterodosse.

Infine, operando sostanzialmente fuori mercato

- usciamo come supplemento gratuito, stiamo in edicola solo un giorno nonostante la nostra periodicità mensile - non siamo in grado di valutare su dati precisi quanto "micropolis" sia apprezzata. Sappiamo che essa ha un bacino di circa 4.000 lettori: gli acquirenti de "il manifesto" e la circolazione che questi garantiscono alla testata, ma oltre questo non siamo in grado di andare.

Da queste considerazioni emergono alcune convinzioni. Se le strutture organizzate della sinistra non possono in quanto tali sostenere il giornale, non resta che verificare se esista una platea di sostenitori individuali, se insomma vi siano quattro cinquecento lettori che indipendentemente dalla loro appartenenza organizzativa ritengano importante che resti in vita l'unica testata umbra dichiaratamente schierata a sinistra. Siamo d'altro canto da sempre convinti, sulla base dell'esperienza, che la stampa di sinistra può vivere solo grazie se è finanziata da chi la legge, se tra giornali e lettori si crea un circuito virtuoso di solidarietà. Crediamo inoltre che i quasi duecento collaboratori che hanno scritto su "micropolis" debbano in qualche modo esprimersi sull'opportunità che sul giornale e sull'opportunità che esso continui a vivere. Riteniamo che il giornale debba compiere un salto di qualità, essere non solo un veicolo

d'informazione e di riflessioni sull'Umbria, ma anche uno strumento politico capace di costruire proposta e dibattito. E' nostra convinzione, infatti, che nei prossimi anni si giochino i destini di tutta la sinistra o meglio, per essere meno apocalittici, il ruolo e il peso che essa avrà in Italia e in Europa nel prossimo decennio, la caratterizzazione che essa tenderà ad assumere, la capacità di tenuta e d'ampliamento del suo blocco sociale ed elettorale, e anche di produrre idee e azione politica.

Insomma il punto è: "micropolis" serve o no? è opportuno che aumenti la sua diffusione? che costruisca occasioni di confronto? e ancora: vale la pena di stabilizzarne la redazione, di migliorare ancora il prodotto e di allargare lo spettro dei problemi che nelle sue pagine sono affrontati, di garantirne l'autonomia e svilupparne ulteriormente lo spirito critico?

Non apriamo quindi con quest'appello solo una sottoscrizione, ma una sorta di referendum su "micropolis". Chiediamo, a chi ci legge e a chi ha collaborato e collabora con noi, di sottoscrivere, ma anche di scrivere le proprie valutazioni sul giornale, di esprimere le proprie critiche e i propri suggerimenti, di aiutarci a migliorarne la qualità e l'incisività. Pubblicheremo tutto quello che ci sarà inviato (lettere, adesioni all'appello, elenco dei sottoscrittori ed

entità degli impegni finanziari).

Chiediamo a chi ci scriverà solo di essere il più concisi possibile (al massimo trenta righe di sessanta battute). A dicembre trarremo le conclusioni sulla base dei contributi finanziari e politici pervenuti. Se essi saranno positivi continueremo, se saranno invece negativi chiuderemo "micropolis". Vorrà dire, infatti, che o siamo inutili o che lo stato della sinistra umbra, la sua capacità di critica, sono tali da non consentire di vivere neppure ad un'esperienza editoriale modesta.

È certo che, se l'esito fosse questo rimarrebbe comunque aperta una questione di grande rilevanza che è stata alla base della stessa nascita di "micropolis", e cioè l'esistenza di uno spazio non coperto nei mass media della regione dopo la chiusura di esperienze legate alla sinistra (Cronache Umbre, l'originaria Umbria Tv, radio locali, ect.)

La redazione di "micropolis"

Le prime reazioni all'appello ci fanno guardare con fiducia al futuro.

Hanno già aderito

Alfreda Billi,

Mariano Borgognoni,

Franco Calistri,

Leonardo Caponi,

Alessio Cappellani,

Luciano Cappuccelli,

Paolo Cecchini,

la Cgil Regionale,

Francesco Chiapparino,

Nicola Chiarappa,

Dramane Drague,

Renato Locchi,

Guido Maraspin,

Armando Pitassio,

Saverio Ripa di Meana,

Giuseppe Rossi,

Enrico Sciamanna,

Stefano Zuccherini.

Pubblicheremo nel prossimo numero entità delle sottoscrizioni e dichiarazioni che le accompagnano.

C/C 13112 ABI 1005 CAB 03001

intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia agenzia 1

Contratto d'area e dintorni

“I patti territoriali ed i contratti d'area, anche a causa di deboli capacità progettuali dei soggetti locali, sono stati spesso utilizzati come meri canali privilegiati di accesso alle agevolazioni e/o come opportunità nelle quali far rientrare le esigenze più disparate che non avrebbero trovato accoglienza altrove”. Ad oltre un anno dall'avvio, in grande stile, di queste esperienze di programmazione negoziata dal basso, questo è il giudizio impietoso che la Svimez dà nel suo Rapporto 1999 sull'economia del Mezzogiorno; i dati sui risultati sin qui conseguiti nei diversi contratti d'area (vedi scheda) confermano pienamente questo giudizio.

Rispetto a questo panorama assolutamente desolante e desolato la situazione del contratto d'area di Terni-Narni-Spoleto, siglato, dopo un lungo periodo di gestazione, il 10.06.98 e che ha visto un ulteriore protocollo aggiuntivo firmato all'inizio del 1999, rischia di apparire un'isola relativamente felice. Infatti sulla base dei dati di monitoraggio elaborati da Sviluppo Umbria, che è il responsabile unico del contratto, alla data 30.06.99 tutte e dieci le attività produttive individuate alla firma del contratto hanno avviato i loro programmi di investimento e sette su dieci sono già in produzione: le uniche due attività che presentano un forte ritardo sono quelle legate alla lavorazione del titanio. A fronte di oltre 56 miliardi di investimenti inizialmente previsti risultano attivati, alla data del 30.06.99, oltre 29 miliardi per una occupazione complessiva di 171 unità, contro una previsione iniziale di 324 unità. Nel complesso, ad un anno dalla sigla del contratto, un risultato più che soddisfacente, se confrontato con le altre esperienze.

Il quadro cambia se si analizzano le 24 attività oggetto del protocollo aggiuntivo siglato all'inizio 1999, che prevedevano investimenti per oltre 219 miliardi ed un'occupazione di 1.524 unità: in questo caso i ritardi sono decisamente più alti. Va tuttavia osservato che di queste 24 imprese sono in fase avanzata di avvio tutte quelle relative ad

attività legate al multimediale, inserite nel progetto Centro Multimediale di Terni e che si avvalgono dei finanziamenti dei piani comunitari Obiettivo 2, assieme a quelle che si appoggiano a finanziamenti regionali (L.12/95 per l'imprenditoria giovanile), a leggi nazionali di settore (L.95/95 settore dei trasporti) o di incentivazione alle imprese (L.488/92), mentre risultano ancora al palo tutte quelle (circa 11 iniziative) che facevano affidamento sui cosiddetti fondi CIPE, ovvero a risorse nazionali specificamente destinate al finanziamento dei contratti di area. Dette risorse, stando ai contrat-

Il caso Terni-Narni-Spoleto: riflessioni su un'esperienza di programmazione negoziata

ti d'area e protocolli aggiuntivi a tutt'oggi sottoscritti, ammontano complessivamente a 2.604 miliardi, di cui 56 miliardi per il protocollo aggiuntivo di Terni-Narni-Spoleto (da tener presente che le prime 10 attività

individuate in sede di stipula del contratto non hanno impegnato risorse CIPE). Approfondendo l'indagine si viene a scoprire che di questi 2.604 miliardi di fondi CIPE, in realtà ne sono stati resi disponibili, presso la Cassa Depositi e Prestiti, solo 400, di cui 220 impegnati ed in fase di erogazione principalmente per i contratti di Manfredonia ed Ottana; i restanti 180 miliardi dovranno servire per finanziare tutti gli altri, in una sorta di gara a chi primo arriva, poi il buio più totale. In altre parole, al di là delle affermazioni di retorica istituzionale, per far marciare i contratti d'area o si fa ricorso a risorse reperite localmente o a linee di finanziamento di leggi nazionali, secondo l'iter da queste previste, altrimenti risorse aggiuntive finalizzate ad interventi organici per lo sviluppo non ci sono. Ma ciò significa negare il ruolo e la funzione stessa di questi strumenti di programmazione negoziata, ovvero la loro caratteristica, attraverso la messa a disposizione di risorse aggiuntive, di forte intervento pubbli-

co per la promozione attiva ed il sostegno di iniziative produttive, che il sistema locale da solo non è in grado di supportare. Ciò significa aprire la strada per una loro progressiva degenerazione, cui lo stesso contratto di Terni-Narni-Spoleto rischia di non essere immune.

Questa incredibile vicenda dei finanziamenti CIPE induce, pertanto, ad una riflessione più generale su tutto l'impianto della cosiddetta programmazione negoziata applicata alle aree di crisi occupazionale. Si tratta di un ragionamento complesso per il cui procederà per grandi schemi. Nella generalità dei casi le aree di forte crisi occupazionale, delle quali, è bene ricordare, si inizia a discutere alla fine degli anni ottanta (la costituzione presso la Presidenza del Consiglio della cosiddetta task force per i problemi occupazionali, affidata a Borghini, risale ad una legge del 1988), sono prodotte dai processi di crisi e dismissione di attività produttive di medio-grandi dimensioni di proprietà pubblica, in particolare nei settori della chimica, della siderurgia e della cantieristica.

Il ridimensionamento, la vendita a soggetti privati e la chiusura di questi impianti mette in ginocchio intere aree territoriali, da qui la necessità da un lato di assistere e sostenere le imprese locali sopravvissute, che in molti casi, direttamente o indirettamente, erano nate e cresciute all'ombra e sotto la tutela di questi grandi impianti, dall'altro, attraverso una politica di attrazione e di incentivi finalizzati, di portare in queste aree nuove attività produttive. Qualsiasi nuova attività? No di certo; attività selezionate in modo tale da indurre (uso un termine abusato) un nuovo modello di sviluppo locale in sostituzione di quello precedente centrato sulla presenza della grande impresa pubblica ed entrato irrimediabilmente in crisi. Da qui la centralità del momento programmatico, inteso come luogo di individuazione e scelta di un nuovo asse di sviluppo per il territorio in crisi, e della concertazione come momento di condivisione di tutti i soggetti locali sociali ed istituzionali della scelta operata. In questo percorso il contratto di area assume il



Le norme e l'attuazione

L'Accordo per il lavoro, stipulato tra Governo e Parti sociali il 24 settembre 1996, individua il contratto di area quale strumento operativo della programmazione negoziata per la realizzazione di un ambiente favorevole alla localizzazione di nuove attività imprenditoriali e alla creazione di nuova occupazione nelle aree colpite da crisi occupazionale (N.B. l'individuazione delle aree di crisi occupazionale risale al D.L. 398 del 1992, convertito, dopo numerose reiterate, nella L. 236/93). L'articolo 2 comma 203 della legge 23 dicembre 1996, n. 662 (Finanziaria 1997) ha concretamente introdotto il contratto d'area nell'ordinamento nazionale, definendolo come strumento per la realizzazione di nuova occupazione nelle aree di crisi come individuate dalla Presidenza del Consiglio, nelle aree di sviluppo industriale e nei nuclei di industrializzazione situati nei territori dell'obiettivo 1 (Mezzogiorno). La delibera CIPE 21 marzo 1997 ha precisato le regole e le singole fasi di attivazione del contratto d'area, che prevedono in ordine temporale: la firma di un'intesa tra le parti sociali (promozione dell'iniziativa), l'individuazione di un responsabile unico del contratto, l'individuazione da parte del Ministero del Tesoro, Bilancio e Programmazione, dei requisiti, in termini di presenza di progetti ed aree attrezzate, di ammissibilità del contratto, la valutazione dei progetti, la sottoscrizione, entro 60 giorni dall'accertamento dei requisiti, dell'iniziativa, l'erogazione

dei contributi da parte della Cassa Depositi e Prestiti secondo modalità individuate dal Ministero del Tesoro. I contratti d'area, inoltre, contengono un'intesa tra le parti sociali finalizzata a rendere più flessibile il mercato del lavoro, un accordo tra i soggetti istituzionali per la semplificazione e l'accelerazione dei vari adempimenti amministrativi, un protocollo di legalità, firmato dalla prefettura locale. In particolare per quanto riguarda la flessibilità del lavoro, nella stragrande maggioranza dei contratti sottoscritti, si prevedono contratti di formazione lavoro fino a 36 mesi, con inquadramento per tutto il periodo di due livelli inferiore alla mansione svolta, apprendistato fino a 26 anni, con un salario iniziale del 60% rispetto al minimo contrattuale, contratti di inserimento per disoccupati di lunga durata, lavoratori in CIG e mobilità, con inquadramento due livelli inferiore alla mansione svolta, calcolo degli orari di lavoro su base annua, contratti week-end. Infine, in relazione alla contrattazione aziendale si prevede fino a quattro anni di moratoria. Nel corso del 1998 il CIPE è intervenuto con due nuove delibere, una di natura finanziaria ed una riguardante nuove disposizioni di carattere procedurale: in particolare ai contratti d'area sono state assegnate risorse per 2.000 miliardi ed è stato fissato un tetto massimo di finanziamento per contratto pari a 300 miliardi. Al 12 aprile 1999 sono stati sottoscritti 11 contratti d'area (Crotone, Manfredonia, Torre-Stabiese, Sassari-Porto Torres, Ottana, Gela, Terni-Narni-Spoleto, Airola, Gioia Tauro, Agrigento e Messina), ai quali si aggiungono alcuni protocolli aggiuntivi. Il complesso dei contratti e dei protocolli aggiuntivi firmati prevedono investimenti per 4.201 miliardi, 2.604 miliardi di contributi pubblici e 13.057 occupati. L'attuazione di questi contratti si sta rivelando alquanto lenta. Secondo uno studio del CNEL (aprile 1999): a Manfredonia solo 3 delle 11 imprese sottoscrittrici del contratto sono operative ed hanno attivato 71 assunzioni, tutte con contratto di formazione lavoro, in luogo delle 373 previste, a Gela, a fronte di 8 iniziative previste se ne è attivata una sola con 19 addetti; a Torre Annunziata i nuovi occupati ammontano a 70 contro i 404 previsti; a Crotone, a più di un anno dalla firma del contratto, non è stato creato alcun posto di lavoro.

ruolo di strumento per certificare le volontà e concretizzare le scelte di sviluppo, fornendo certezze di tempi e di finanziamenti. Questo, per grandi linee, è anche il percorso originariamente seguito per il contratto di area di Terni-Narni-Spoleto, che ha alle spalle una lunga (forse troppo lunga) discussione attorno alle questioni della reindustrializzazione dell'area, la messa a punto di un discreto pacchetto di progetti e, quindi, l'utilizzo del contratto d'area come strumento per dar gambe ad un'idea progettuale da tempo maturata.

Al contrario del caso di Terni, l'esperienza degli altri contratti d'area sin qui attivati mostra uno stravolgimento di questo modello. Nella quasi totalità dei casi si rileva, in primo luogo, una scarsa attenzione al momento programmatico, ovvero di individuazione di nuove opzioni di sviluppo (da qui il richiamo, prima citato, della Svimez al basso livello di progettualità locale), in secondo luogo il venir meno (la vicenda CIPE prima richiamata è emblematica in questo senso) di certezze sui tempi e sui finanziamenti. Risultato i contratti di area si sono trasformati in un informe contenitore di iniziative imprenditoriali (un'opportunità nelle quali far rientrare le esigenze più disparate che non avrebbero trovato accoglienza altrove, come ricorda la Svimez), al di fuori di un qualsiasi disegno strategico di sviluppo. In questo contesto l'unico fattore concreto di attrazione è costituito dai lauti sconti salariali, dalla compressione e l'abbassamento delle tutele del fattore lavoro. La prova dell'inganno, che si nasconde e, forse, si è sempre nascosto dietro questi contratti d'area, sono le recenti affermazioni del presidente di Confindustria, che, dichiarando ormai superata la fase dei contratti d'area, chiede una sospensione generalizzata di tutte le tutele contrattuali per l'intero Mezzogiorno, ovvero di una estensione a tutto il Mezzogiorno dell'unico fattore attrattivo messo a disposizione dai contratti di area.

Non solo ma, come già sottolineato, la mancanza di risorse "libere" per finanziare interventi di programmazione induce a spostarsi su strumenti legislativi come la L. 488/92, ovvero su strumenti

di incentivo classico a sportello, che, come ricordato dalla stessa Svimez, "se possono essere efficienti nei confronti delle iniziative di singole imprese, in quanto tendono a riprodurre le strutture produttive esistenti, non possono essere uno strumento idoneo a perseguire obiettivi di adeguamento strutturale del sistema industriale", ovvero non sono in grado di indurre quel salto di qualità, quel mutamento delle specializzazioni produttive preesistenti

una impostazione che privilegia lo spontaneismo locale (una sorta di politica dei mille fiori) a suo tempo sponsorizzata dal CNEL di De Rita, di fatto saltano a pie pari il livello della programmazione regionale dello sviluppo (e più in generale ogni disegno di politica industriale), instaurando un rapporto di negoziazione diretto tra soggetti istituzionali e sociali locali e gli organi dell'amministrazione centrale, che prescinde totalmente dal livello regiona-

TAB. 1. Contratto d'area Terni-Narni-Spoleto: situazione al 30.06.99 delle attività previste dal protocollo sottoscritto il 10.06.98 (cifre in milioni di lire)

Settori di attività delle società	Previsione		Attuazione		Attuazione/Previsione	
	Investimenti	Occupati	Investimenti	Occupati	Investimenti	Occupati
Silenziatori auto	28.203	160	22.500	116	79,8	72,5
Tubi saldati al titanio	12.700	46	6	-	-	-
Manufatti al titanio	5.500	16	266	1	4,8	6,3
Arredi inox	5.203	41	1.490	7	53,7	17,0
Sistemi sanitari innov.	2.772	36	2.772	5	100,0	13,9
Taglio tubi inox	1.500	10	1.500	27	100,0	< 100,0
Informatica	174	4	174	4	100,0	100,0
Informatica	74	4	74	4	100,0	100,0
Agenzia viaggi	78	3	78	3	100,0	100,0
Produzione abrasivi	328	4	321	4	97,9	100,0
TOTALE	56.532	324	29.181	171	51,6	52,8

Fonte: Sviluppumbria

TAB. 2. Contratto d'area Terni-Narni-Spoleto Attività previste nel protocollo aggiuntivo (cifre in milioni di lire)

Settori di attività delle società	Investimenti	Ammessi	Contributo	Occupati
Servizi turistici	6.481	5.319	1.365	19
Albergo, ristorante	3.805	3.740	952	16
Parco Tematico	60.775	52.101	7.166	76
Produzione fibre polipropilene	62.075	55.299	17.472	346
Produzione stampi pressofusione	12.488	10.795	3.058	25
Componenti di motori in alluminio	63.570	59.300	17.169	675
Stampaggio in leghe leggere	2.870	2.320	678	11
Prod. e postproduzione televisiva	12.350	12.350	2.844	26
Recupero e riciclo rifiuti	2.130	837	241	28
Recupero e riutilizzo metalli	5.751	5.231	1.486	11
Produzione autobus	2.470	2.044	423	82
Trasporto intermodale di merci	3.928	2.880	1.008	12
Ponteggi e tavole metalliche	1.430	948	231	14
Prod. Pane fresco e pasticcini	12.082	2.995	653	70
Prod. Pasticceria e gelateria	723	454	93	13
Progettazione siti Internet	84	75	22	10
Costruzione carpenteria metallica	500	300	98	5
Distribuzione via Internet	857	53	16	6
Archivi e dati multimediali	1.662	312	94	3
Editoria on line	160	54	16	10
Servizi multimediali	646	646	194	16
Provider Internet	320	320	96	6
Prod. e postproduzione televisiva	650	650	194	10
Laboratorio multimediale	999	684	194	34
TOTALE	258.808	219.317	55.763	1.524

Fonte: Sviluppumbria

che i territori, sui quali insistono i contratti d'area, necessitano. Vi è, infine, un altro aspetto, che in questa sede vale la pena di sottolineare, relativo a tutto il complesso della cosiddetta programmazione negoziata, contratti d'area come, forse più pericolosamente, patti territoriali o i più recenti P.R.U.S.T. (Piani di recupero urbano sociale e territoriale che si muovono in ambito comunale). Tutti questi strumenti, in omaggio ad

le. Nel momento in cui, accantonati progetti più o meno radicali di riforma federalistica dello stato, attraverso il trasferimento di compiti e funzioni dalla Stato centrale alle Regioni, si tende alla costruzione di un modello di regionalismo "forte", questo modo di procedere appare, quanto meno, stravagante. Non vorremo, un domani, trovarci a dire: "Aveva ragione Bossi".

Franco Calistri

Un silenzio assordante dai cantieri della ricostruzione



Se il buon giorno si vede dal mattino, per quanto riguarda la ricostruzione c'è di che essere seriamente preoccupati, ed è inquietante assistere quasi quotidianamente al balletto dei numeri e dei dati puntualmente snocciolati dalle diverse istituzioni a vario titolo impegnate nella ricostruzione; per questo è d'obbligo puntualizzare alcuni aspetti della ricostruzione che di certo sfuggono all'attenzione dei nostri amministratori, più impegnati a far quadrare i conti e i consensi di una ricostruzione che appare essere complessa e impegnativa.

Le ombre, della ricostruzione riguardano soprattutto la gestione dei cantieri, dove purtroppo quotidianamente avvengono episodi poco piacevoli, riguardanti anzitutto il rapporto tra le persone impegnate nei lavori, siano essi operai, tecnici o imprenditori, in particolare quell'imprenditoria, maggioritaria, di piccole e piccolissime dimensioni attualmente impegnata nella cosiddetta ricostruzione leggera (ordinanza 61).

Purtroppo, nonostante i vincoli preventivi posti dalla legge regionale, come era del resto prevedibile, una volta iniziati i lavori si è riversata nei cantieri la più varia umanità, pullulante di personaggi difficilmente riconducibili a quelle professionalità che invece il settore e il lavoro specifico richiederebbero.

E' sicuramente importante anche la ricostruzione dei grandi numeri, dei 3302 cantieri aperti; ma attenti alle dichiarazioni altisonanti: "entro il 2000, cioè circa

in un anno e mezzo scarso, tutte le vittime del sisma rientreranno in casa". Salvo poi decidere il 4 giugno con del. Reg.le n°138 di annullare con un vero e proprio colpo di spugna l'art. 19 della L. R. 30/98, che istituiva per la ricostruzione, il documento unico di regolarità contributiva (DURC), unico vero strumento per garantire una possibile lotta al lavoro nero e un percorso di legalità.

Colpo di spugna che cancella con lo scambio di una trattenuta del 10%

sul saldo cioè 3.600.000 lire, la punta più avanzata della L.R., in materia di regolarità contributiva e gestione dei cantieri. I dati, più recenti conseguenti tale infausta delibera infatti, ne evidenziano la gravità: a fronte di 4686 progetti si riscontrano 4181 concessioni, 3302 aperture di cantiere, 1046 notifiche di inizio lavori e 160 richieste di DURC. Questo l'immediato risultato della delibera 138, che annulla una norma che avrebbe dovuto garantire un numero di notifiche pari a quello dei cantieri aperti.

Ma a parte i numeri diventa d'obbligo pensare alla ricostruzione vera, quella che si fa nei cantieri, con la calce, i sassi, la fatica e il sudore di migliaia di lavoratori, quella che non si vede nei telegiornali, nelle riunioni, nelle conferenze, quella che attira l'attenzione della stampa solo in caso di morte o di grave infortunio dei lavoratori.

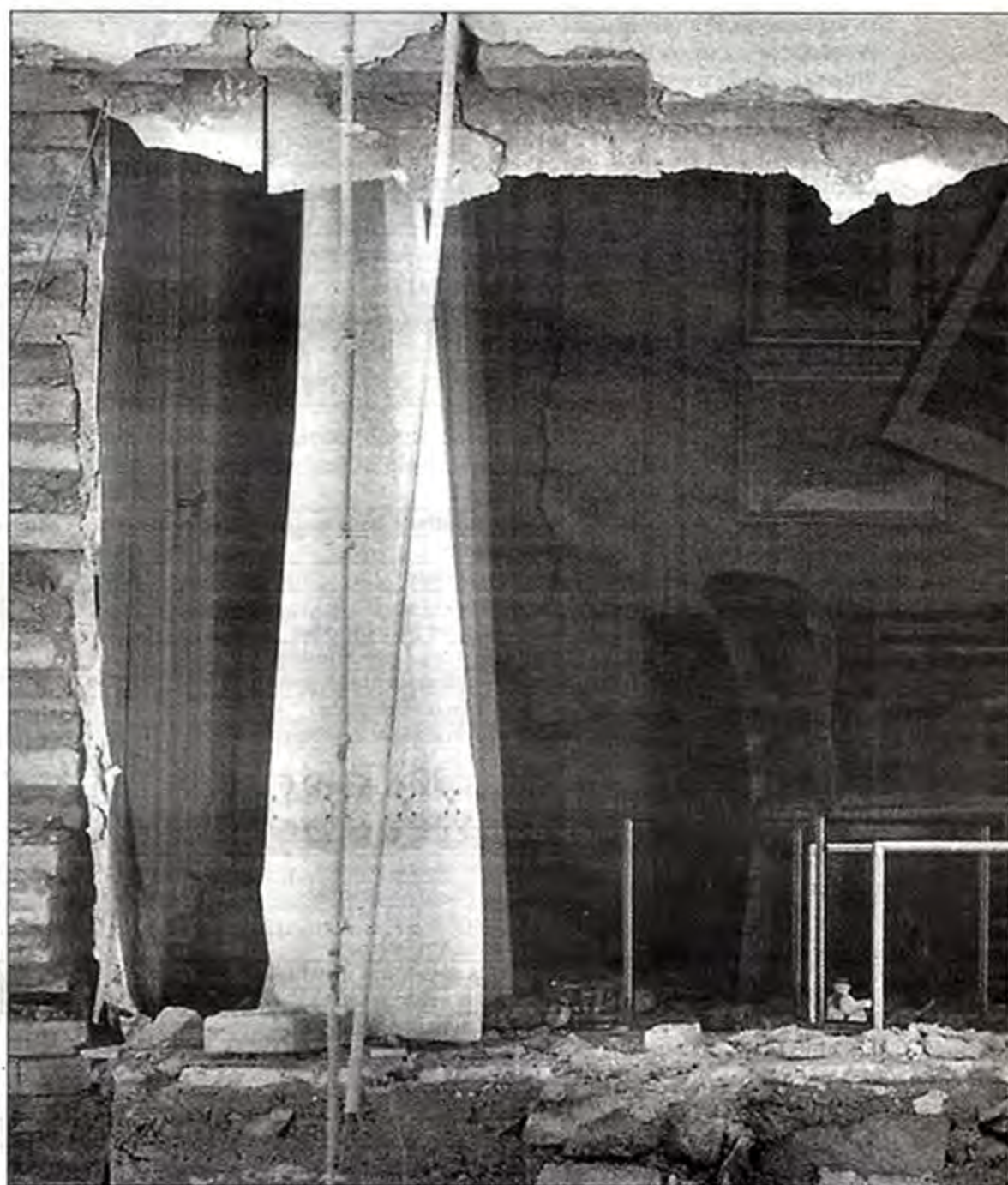
Questa ricostruzione più concreta ma meno nobile nei cantieri sta già gridando il suo disagio, il disagio di centinaia forse migliaia di lavoratori arrivati dal sud con i metodi più strani, attraverso la transazione di amici o amici degli amici, o tramite fantomatiche agenzie di lavoro, con ogni sorta di mezzo taglieggiati e ricattati, albergati alla meno peggio, ammassati a decine in spazi ristretti e insalubri, in alcuni casi utilizzando le case dei terremotati in parte ristrutturate; e di questo passo si potrebbe continuare all'infinito.

È doveroso parlare anche di tutto questo, soprattutto quando si avan-

Le verità impopolari della ricostruzione: illegalità, disagio dei lavoratori immigrati, mancato rispetto di regole e patti

zano nuovamente le ipotesi dei tempi brevi della ricostruzione ben sapendo che l'accelerazione dei tempi nei cantieri si traduce in rischio immediato per l'incolumità dei lavoratori.

Il sindacato ha contribuito a scrive-



re una legge che da più parti è ritenuta buona a certificare in maniera esemplare la regolarità contributiva, aprendo di fatto la strada ad un metodo che gli stessi enti nazionali e i ministeri interessati stanno

guardando con interesse; e soprattutto a stabilire i parametri di una ricostruzione sicura e di qualità, che chiaramente mal si combina con una ricostruzione veloce: con la legge regionale è stato sancito che si deve ricostruire bene con i tempi

necessari. E su questo aspetto c'è consapevolezza che l'alternativa ad una ricostruzione sicura e di qualità è l'edilizia tradizionale delle deroghe alle leggi, della superficialità dei controlli, della assoluta mancanza dei parametri minimi della legalità: e su questo i dati delle ispezioni sono estremamente allarmanti.

Per bloccare la deriva opportunistica e qualunquista che aleggia pesantemente sulla ricostruzione è necessaria la rigida applicazione in tutte le sue parti della LR 30/98 e la sua rapida correzione in alcuni aspetti che il sindacato ha già evi-

denziato.

La discreta partenza della ricostruzione che ha visto positivamente evolversi il dato degli infortuni (a fronte di una moltiplicazione dei cantieri i dati degli infortuni sono fermi agli standard del 97/98), rischia di essere risucchiata nei miasmi del ritardo culturale degli addetti che vi operano, se non si interviene sulla gestione rigida dei cantieri.

Altro aspetto doloroso riguarda la gestione della manodopera: nonostante il canale privilegiato dell'avviamento al lavoro costruito con le scuole edili regionali, attraverso il metodo tradizionale delle squadre, stanno di fatto da alcuni mesi affluendo centinaia di lavoratori da fuori provincia alterando inevitabilmente, come peraltro si era già pre-

può essere d'accordo ad accendere i riflettori parlando solo di ciò che funziona, ed esasperando le aspettative di chi vive nei container; è di certo più equilibrato parlare del fenomeno intero, delle sue luci e delle sue ombre.

Eventualmente è il caso di evidenziare il problema che permane di discrasia tra accordi e regole che si stabiliscono ed il loro rispetto, di endemica separatezza in Umbria tra la promozione di buone normative e i ritardi della struttura che dovrebbe applicarle, una struttura enorme, ramificata, fatta di istituzioni, soggetti privati, parti sociali, addetti, operatori, dirigenti, funzionari, che per lo più non hanno un vero interesse all'innovazione, quando non ne hanno apertamente per la conservazione.

per gli infortuni gravi e mortali nei cantieri, e come pur di fatto rimanendo attualmente la più avanzata grazie alle ultime modifiche resti tuttora inapplicata.

Sembra quasi di doversi rassegnare a che leggi avanzate in materia di sicurezza sul lavoro e regolarità contributiva costruite in Umbria, solo da qualche altra parte si sappia recepirle e renderle operative. Inoltre sarebbe quantomeno opportuno finirle una buona volta di dire: "faremo presto e bene", la verità potrebbe sembrare impopolare, ma forse oggi una piccola verità può essere più apprezzata di una grande approssimazione.

Assistiamo quasi quotidianamente dalla ribalta dei giornali e degli altri media al clamore sulla ricostruzione che istituzioni ed enti

L'aggressione a Danilo Monelli amara conferma di un imbarbarimento sociale

Danilo Monelli, vicepresidente della Giunta regionale è stato stordito da uno sconosciuto che, poi, gli ha inciso una croce sull'avambraccio e gli ha tagliato a metà la cravatta. Gli esperti sostengono che la simbologia dell'aggressione sia quella tipica delle cosche criminali. La polizia sta compiendo le proprie indagini e non ci sembra proprio il caso di fare illazioni e deduzioni affrettate, proponendo ipotesi su chi possa essere l'aggressore, se si tratti del gesto di uno sconosciuto o il frutto di un disegno criminale più ampio. In primo luogo rivolgiamo al compagno Monelli la nostra solidarietà, e ci auguriamo che sulla aggressione venga fatta luce rapidamente.

Alcune considerazioni tuttavia sono d'obbligo, non fosse altro perché per la prima volta un amministratore di spicco viene aggredito in Umbria e per di più nella sede dove svolge la sua attività istituzionale, cosa di per sé grave e impensabile fino a qualche anno fa.

La prima considerazione è che, indipendentemente da chi abbia compiuto l'aggressione, è significativo che abbia utilizzato simboli mafiosi o camorristi. E' il segno che in qualche modo si ritiene che la criminalità organizzata goda di una sorta d'impunità, che l'intimidazione abbia in tal modo maggiore efficacia, che in qualche maniera costringa all'impotenza l'aggredito e l'opinione pubblica.

La seconda considerazione è che, ascoltando la "gente comune" davanti alle locandine che "strillavano" la notizia, l'accaduto, più che preoccupare sembrava che lasciasse indifferenti i lettori ed i passanti. L'aggressione è stata letta come una sorta di rischio "professionale" dei politici anche dai maniaci della sicurezza, anche da quelli che strillano contro la microcriminalità, gli scippi, le aggressioni di strada. E' inutile: l'aggressione ad un uomo pubblico, ad un amministratore non indigna, nè commuove.

E' questo un segno in più della separazione tra politica e cittadini, così com'è un segno d'impotenza della sinistra il fatto che - nel dubbio di un'aggressione malavitosa - nessuno abbia chiamato alla vigilanza. La partita così si gioca tra lo Stato, le sue forze dell'ordine e gli aggressori o l'aggressore, chiunque questo o questi siano. E così - anche questo fatto inedito in Umbria - la comprensibile paura d'aggressioni ad uomini di spicco nella vita amministrativa e politica umbra, si tramuta nelle scorte al presidente e al vicepresidente della giunta regionale, nella loro separazione anche fisica dal resto dei cittadini, nei vincoli posti dall'incarico politico e amministrativo a condurre una vita normale di relazione. Una volta gli uomini della sinistra umbra erano protetti dalla solidarietà di militanti e d'elettori, da un tessuto democratico e civile, oggi purtroppo devono ricorrere alla Digos.

La separazione produce ulteriore separazione; l'estraneità genera ulteriore estraneità, come un serpente che si morde la coda.

L'aggressione a Monelli è così l'amara conferma dei cambiamenti intervenuti nel tessuto civile della regione, di quella che pomposamente è stata definita la crisi della rappresentanza, ma anche d'un imbarbarimento che non è solo dell'aggressore, ma anche di chi guarda con indifferente noncuranza al fenomeno, pensando che la cosa non lo riguardi.



visto, il tessuto sociale di quei luoghi, aprendo pesantemente un'evidente finestra sui ritardi delle amministrazioni nel gestire la questione degli alloggi per i lavoratori, non secondaria all'intero processo della ricostruzione.

È evidente che quella della ricostruzione è una grande opportunità economica che deve essere colta dal settore, e che politicamente in quelle aree contribuirà a ridefinire il consenso, ma proprio per questo non si

finendo come è spesso accaduto in passato per diventare ciò, con le lungaggini e la macchinosità, il vero ostacolo all'innovazione, che nel caso specifico deve significare sicurezza, trasparenza, legalità.

A riguardo si potrebbe fare l'esempio eclatante della L.R. 27/94 per la sicurezza nei cantieri edili, già allora la normativa più avanzata d'Italia nel settore, ma come nonostante la stessa Umbria negli anni a seguire si sia distinta negativamente

locali, insieme ad altri soggetti, organizzano per l'opinione pubblica: ma il silenzio che si avverte verso il lavoro vero, quello quotidiano, a discapito dei numeri e delle dichiarazioni eclatanti, sembra un silenzio esagerato e per chi vive in questi cantieri, tra questi lavoratori, questo silenzio finisce con il sembrare assordante.

Ulderico Sbarra
Segretario regionale
Filca Cisl Umbria

Il ritorno di San Francesco

A mezza bocca o a piena voce si parla degli interventi di ripristino in Assisi.

Si sottolinea che, mentre la ricostruzione delle case stenta a decollare per varie ragioni, tra cui gli intoppi burocratici, le chiese sono sulla via del risanamento completo. San Rufino sarà terminata nel prossimo marzo, per Santa Chiara dove si lavora anche di notte e nei giorni festivi (lavorare in chiesa è il modo ideale di santificare le feste), si tratta di aspettare solo alcune settimane e sia la chiesa sia il protomonastero verranno riaperti nei tempi previsti. S. Maria degli Angeli, anche se con alcuni problemi di impermeabilizzazione, è già stata inaugurata in occasione del Perdono e via via i lavori fervono in tutti gli edifici ecclesiastici lesionati, tanto che si dice che non siano disponibili imprese edili per intervenire sulle abitazioni, perché se le sono accaparrate quelli del clero. Da un lato si consideri che i danni maggiori, non solo per l'importanza e le dimensioni dei monumenti, ma proprio per vastità e gravità li hanno subiti proprio gli edifici ecclesiastici, dall'altro c'è da ricordare quanto disse proprio P. Nicola Giandomenico in una trasmissione televisiva dell'inizio di quest'anno: "Assisi è il volano dell'economia umbra e perciò la ricostruzione dei santuari francescani rappresenta un'esigenza primaria". La citazione è a memoria, ma non tradisce la volontà di chi l'ha espressa e, tutto sommato, rappresenta una verità. Si tratta di vedere quanto sia digeribile per chi vive in un container o in affitto fuori città, non riesce a tornare nella propria casa e vede che altrove si procede e si ripristina.

Occorrerà che trascorra altro tempo - non dimentichiamo che in mezzo si colloca l'anno santo - per poter fare una valutazione completa dell'opportunità e dell'equità delle scelte, laddove scelte ci sono state e non si tratti di procedure "normali".

Ora è il caso di esaminare quanto sta accadendo nel cantiere di S. Francesco, sia per quanto riguarda l'intervento sulle strutture della Basilica Superiore e del Convento, sia per ciò che attiene il recupero e il restauro degli affreschi.

Tutti ricorderanno che il colpo più duro è stato portato proprio nella Basilica Superiore, non solo per le perdite umane, ma anche per il crollo delle tre vele con la relativa frantumazione di centotrenta metri quadri di pitture, una parte di Giotto (forse), la vela di S. Girolamo con otto santi, e un'altra di Cimabue, S. Matteo, più un cielo stellato adiacente. Gli affreschi con relative murature sono crollati sull'altare, per fortuna non autentico com'è quello della chiesa sottostante, distruggendolo e polverizzandosi in circa trecentomila frammenti di piccole e piccolissime dimensioni. Oggi si possono fare questi calcoli, perché tanti frammenti sono stati recuperati, una parte di loro, quelli pertinenti la vela di Cimabue "passati" al computer e su di essi si sta lavorando. Così alacramente che Paola Passalacqua, responsabile fin dai primi giorni del Cantiere di recupero, è in grado di affermare che con discreta certezza due santi, già in larga misura ricomposti, (oltre il 70%), potrebbero essere nella loro sede naturale, perfettamente restaurati, per il 27 novembre, data della visita del papa alla Basilica riaperta. Parlando con la D.ssa Passalacqua si resta stupiti della

semplicità con cui vengono descritti procedimenti sofisticatissimi di salvaguardia e restauro, specie quelli inerenti la ricollocazione di figure di notevoli dimensioni su supporti realizzati in materiali tecnologicamente avanzatissimi, già utilizzati in aeronautica: "è un cantiere sperimentale, essendo la prima volta che si interviene su opere di queste dimensioni e di tale importanza". E con questa rapidità, c'è da aggiungere. I confronti si possono stabilire

autorevoli punti di vista, e, se avrà modo di continuare nelle stesse condizioni negli anni a venire, completerà anche quella parte che resta, fino alla ricomposizione della vela di Cimabue". Mentre per Giotto si è proceduto scientificamente, ma secondo metodi tradizionali, i 120 mila frammenti del S. Matteo sono stati inglobati virtualmente in un software elettronico di cui si sta sperimentando l'efficacia, per giungere ad una ricomposizione guida-

definitivo restauro è affidato ad una associazione di imprese, tra cui costantemente presente quella di Sergio Fusetti e Paolo Virilli.

Gli affreschi saranno collocati sulle vele ricostituite con materiali idonei. L'estradosso a cui si collegano è appeso alla struttura di cemento armato, che tante polemiche suscitò ma che ora si dimostra una fortunata opportunità. Alla stessa struttura infatti sono sospese, tramite un sofisticato sistema di tiranti e collegamenti, tutte le volte affrescate della Basilica superiore. Un organismo meccanico imponente, che interagisce con le strutture storiche, tutelando di fronte a qualsiasi futuro evento traumatico.

Le volte sono state svuotate dei detriti che le ricoprivano appesantendole e che, a detta di molti, possono essere stati la causa del crollo in occasione delle scosse.

I lavori in sostanza volgono praticamente tutti al termine, si sta ricollocando l'altare, copia di quello ottocentesco ridotto in briciole dal crollo e si sta rimontando il prezioso coro ligneo, riportato all'antico splendore degli intarsi e degli intagli.

Resta da decidere come riproporre, temporaneamente o definitivamente, gli affreschi mancanti. Un'ipotesi non ancora esclusa è proiettare una diapositiva fissa dal basso per sperimentarne l'efficacia è stato riprodotto un ambiente in scala, ma detta possibilità perde sempre più consistenza, sia per le oggettive difficoltà di resa, sia perché sempre più si accrescono le speranze di giungere ad un recupero totale delle opere, anche se negli anni a venire.

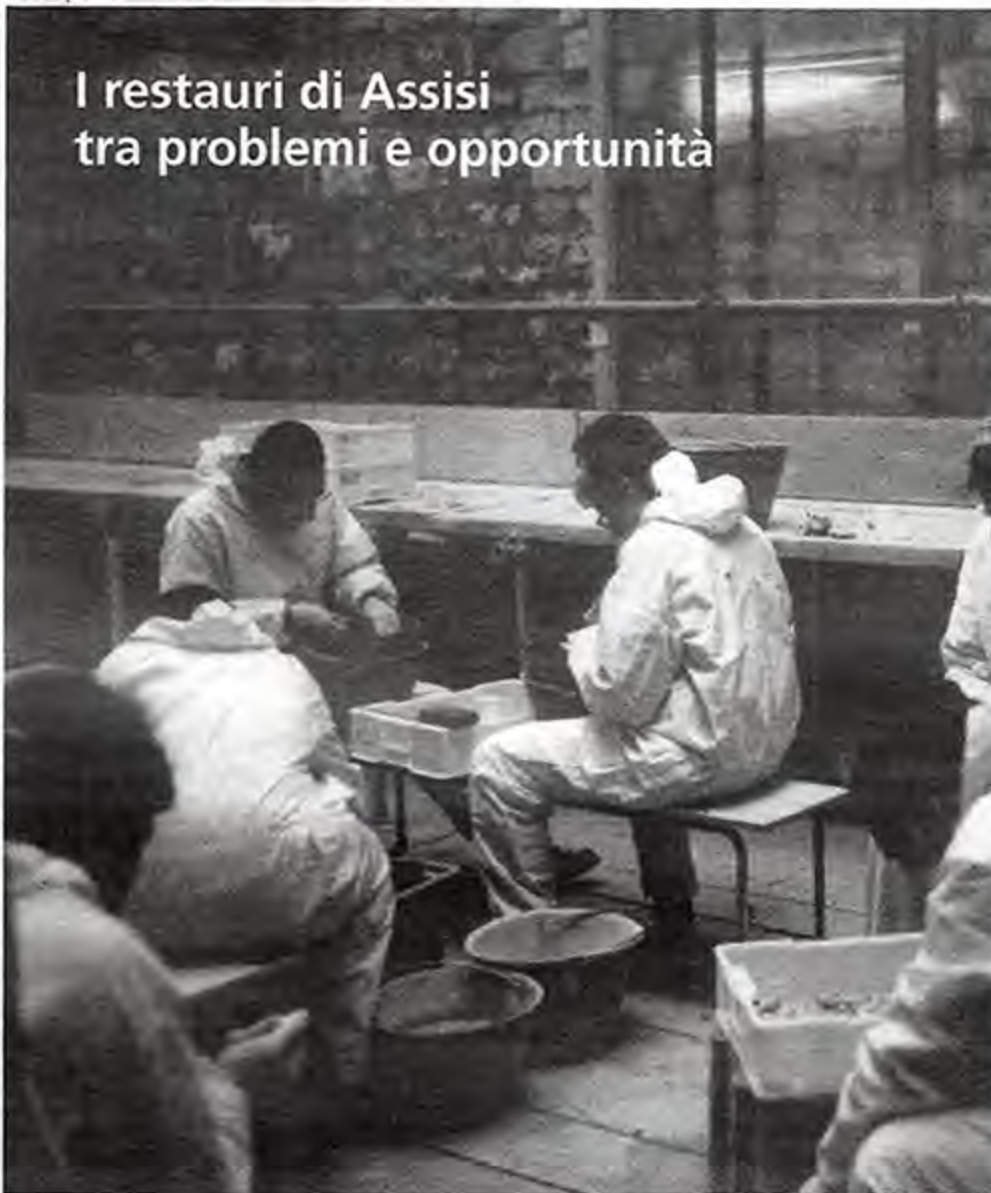
Insomma, quando il papa tornerà in Assisi, troverà una piazza inferiore completamente rifatta, con pietre provenienti da diverse parti del globo, a significare un universalismo policromico ed ideologicamente nonch'è esteticamente discutibile; il convento restaurato e consolidato pressoché in ogni sua parte; le due chiese entrambe agibili e rimesse a nuovo, con le volte in sicurezza, e gli affreschi e rollati in via di completamento, a favorire l'idea che quell'immagine della basilica con la copertura totale di pitture, che ha costituito quell'unicum omogeneo rappresentato da sempre, non è andata perduta come si è a lungo temuto.

Quando si trarrà un bilancio definitivo si vedrà che a fronte del danno, molte sono state le opportunità che in altre condizioni, magari non si sarebbero presentate. Infatti il lavoro ha permesso di fare studi approfonditi sulla struttura architettonica, di risolvere problemi statici, sperimentando nuove soluzioni che potranno essere adottate anche altrove e di riconsiderare da un punto di vista storico gli affreschi, su cui il dibattito Giotto non Giotto è ancora aperto.

Tra l'altro si è verificata una rivoluzionaria scoperta: le pitture del maestro gotico oltremontano, del braccio destro del transetto, sono state realizzate con una tempera grassa, ad olio. Finora si credeva che tale tecnica prima del Quattrocento non si fosse mai adottata.

Enrico Sciamanna

I restauri di Assisi tra problemi e opportunità



con la Cappella Mazzatosta di Viterbo e la Cappella Ovetari di Padova

In virtù di una serie di circostanze favorevoli si è potuta far fruttare al massimo la professionalità degli operatori e in tempi brevissimi circa due anni, si è passati da una fase di sconforto con poche speranze, ad un momento di cospicue certezze.

Dalle polemiche sull'opportunità dello sforzo per il recupero di frammenti che sembravano inutilizzabili (quando si ragionava sull'opportunità di dedicare un grosso sforzo ai frammenti, le ferite erano fresche e i problemi erano tanti e gravi) si è giunti a vedere ricomposti in maniera soddisfacente Rufino e Vittorino, santi evangelizzatori del territorio, che saranno probabilmente posizionati entro novembre e si sta lavorando per la totale ricomposizione degli altri sei santi e per la vela di S. Girolamo.

"Il tutto perché si è lavorato bene, con impegno e serenità, dopo i primi momenti di attrito con i vari organismi. Oggi si può affermare che il cantiere dove sono passati 520 volontari locali ed esteri, addetti alla protezione civile e professionisti, con la rilevante presenza dell'Istituto Centrale del Restauro, comincia a centrare quegli obiettivi che ha ritenuto possibili fin dall'inizio, anche in contrasto con diversi

ta. Sono argomenti che suscitano stupore, non solo ai non addetti ai lavori.

La meraviglia cresce quando si passa alle cifre: i dati che riguardano le spese sono maggiormente padroneggiati da Sergio Fusetti, maestro restauratore, della Basilica che sta finendo di smontare le impalcature che ne ricoprivano totalmente l'interno, salvo per il momento quelle delle pareti laterali per piazzare la cordolatura in acciaio speciale, collegato con placche su tutta la fascia mediana dell'edificio.

Il costo totale del restauro degli affreschi, compreso il recupero dei frammenti ad oggi, si aggira intorno ai due miliardi; il costo totale degli interventi su Basilica e Convento, compresi quello spettacolare per il timpano con in più la sistemazione della piazza inferiore, considerevolmente discussa - secondo Zerri un'arlecchinata -, non supererà i 55-60 miliardi. La cifra è di tutto rispetto, ma se si considera su quale realtà si agisce, l'importanza, le dimensioni (parecchi milioni di metri cubi), l'interazione con opere pittoriche di assoluto valore, i contributi per il Giubileo, il peso della spesa si ridimensiona considerevolmente, specie se confrontata con le previsioni stratosferiche fatte a caldo, subito dopo il crollo.

Il posizionamento dei due santi e il loro

Il male oscuro



Un male oscuro attraversa la politica ternana. I fatti sono noti. La giunta appena fatta deve essere allargata: le divisioni all'interno dei popolari si ripercuotono sull'intera coalizione: nelle circoscrizioni si fatica ad eleggere i presidenti. Sembra insomma che le fibrillazioni della passata amministrazione di centro-destra si siano trasferite in quella di centrosinistra eletta appena tre mesi fa con dinamiche sostanzialmente simili. Ci si può scandalizzare e accorare quanto si vuole: questa è la realtà e senza un'analisi spregiudicata dei fatti è difficile pensare di rimuoverne le cause. Questa analisi da più parti viene abbozzata, ma poi ci si rifiuta di trarne le conseguenze logiche e politicamente razionali. Stupisce anzi che da più parti si sostengano, se non la bontà, le ragioni dell'esperienza Ciaurro anche se si limita solitamente la positività dell'azione dell'ex sindaco al suo primo biennio di amministrazione. Paradossalmente si sostiene questa ipotesi persino da parte di accaniti avversari dell'ex sindaco. Non sono solo i cattolici "sinistri" di "Passaggi" che magnificano la discontinuità rappresentata dalle elezioni del 1993, ma anche Claudio Carnieri, che non può essere sospettato di simpatie verso il coordinatore regionale di Forza Italia, ad avvalorare tale idea.

Francamente l'impressione è che a Terni non vi sia stata nessuna discontinuità reale tra Ciaurro e chi lo ha preceduto, né nelle politiche, né nell'articolazione dei poteri, né nelle spinte lobbistiche. A ben vedere il trasversalismo, che Carnieri denuncia nei suoi interventi, può essere riassunto nella volontà di tenere rapporti da parte di tutti con i ceti ritenuti forti di Terni. Tramontata la monocultura industriale, deperito il ruolo dell'industria di Stato, la questione ridotta all'osso diviene il dialogo con gruppi sociali e ceti che traggono benessere e reddito dalle posizioni di rendita. Con tutta la migliore buona volontà non si riesce infatti a individuare il ruolo propulsivo di imprenditori, una loro capacità di essere classe egemone, mentre - dall'altra parte - i lavoratori ternani vivono una fase di ripiegamento all'interno della fabbrica, di difesa - nel migliore dei casi - sindacale delle posizioni raggiunte ed erose dalla crisi che attraversa la grande impresa pubblica e privata nell'Umbria meridionale. Insomma tutti vogliono o hanno voluto essere espres-

sione o interlocutori di gruppi sociali che dell'intreccio tra rendita e profitto facevano il loro punto di forza. In tal senso la discontinuità tra Ciaurro e quello che lo ha preceduto non è facilmente individuabile. Ciaurro insomma si è mosso sull'onda di quel clima ben descritto da Carnieri in un suo intervento su "Il Messaggero" dell'1 settembre in risposta a Teleforno Nanni: "E' a metà degli anni ottanta che si struttura con forza una visione dei rapporti tra economia e politica che spinge molti partiti ad un uso strumentale dei più diversi organismi statuali e pubblici a fini di consenso

forze sociali che rappresentavano l'asse portante di tale politica furono le protagoniste della nuova stagione politica che seguì l'esperienza della tangentopoli ternana. Non furono casuali i passaggi di fronte di interi pezzi di ceto politico, di spezzoni di "società civile", ecc... Oggi la situazione rischia di ripetersi. Non v'è dubbio che - accertata l'incapacità del centrodestra di smistare il traffico, di essere punto di mediazione tra interessi diversi - chi aveva appoggiato quell'esperienza le abbia voltato le spalle. Per non far nomi: oggi nella giunta Raffaelli siedono un assessore che fu Presidente del Consiglio comunale in alleanza con Ciaurro, e un altro che fece parte della giunta presieduta da quest'ultimo. Niente da ecce-

pire sulla buona fede e sul diritto di cambiare idea di ognuno e, tuttavia, la cosa non è di poco conto, né è priva di significato. Ma al di là di tali fatti resta il problema di come uscire dal guado. Carnieri sostiene che bisogna costruire un sistema di reciproche autonomie tra economia e politica, tra partiti ed istituzioni. Il punto è però, che mentre le istituzioni comunque esistono, i rapporti economici per quanto male

funzionano, i partiti mostrano un livello di disarticolazione e di crisi sempre più acuto. Crisi sociale, politica e ideale coincidono e si sovrappongono. I partiti ternani non sono più momenti di organizzazione e di direzione della società, ma registrano e si adeguano ai flussi d'opinione di un tessuto sociale sempre più disarticolato, hanno come referente gruppi sociali tutt'altro che dinamici, si limitano a rappresentarne umori, passioni, interessi. L'oscillazione tra demagogia e corruzione in tale contesto è inevitabile, così come la tentazione trasversalista.

D'altro canto non appare più forte l'ipotesi avanzata dai redattori di "Passaggi" prima delle elezioni comunali. A loro parere la discontinuità ciaurriana non avrebbe funzionato perché al tentativo di modernizzazione della politica non sarebbe corrisposta una società civile capace di modernizzarsi. Insomma, in una fase in cui la politica doveva dare spazio alla società civile quest'ultima dipendeva nei fatti dalla politica e non riusciva a liberarsene. La conclusione che se ne trae è che la politica oggi deve essere capace di produrre una seconda svolta, dando spazio alla società civile, anche se quest'ultima appare restia a fare il balzo. Il modo è semplice, osservano i nostri, basta mettere all'asta il Centro multimedia-

le, cedere ai privati le aziende comunali, concentrare le opportunità e le risorse pubbliche (aree industriali, infrastrutture, ecc...) ad un'Agenzia da affidare a soggetti di mercato, infine riformare l'amministrazione pubblica locale diminuendo i costi ed affidando ad "agenzie esterne la gran parte dei servizi". La soluzione individuata è dunque quella di trasferire risorse dal pubblico al privato, anche se il privato non è un gran che, anche se alla sollecitazione che avrebbe rappresentato Ciaurro "Il tessuto sociale ha risposto ... in forme assai deboli". Va da sé che anche se la proposta fosse condivisibile sembra destinata alla sconfitta. Essa, peraltro, sembra far intendere che Terni sia un pezzo di Bulgaria o di Unione Sovietica dove - per inciso - queste ricette di marca liberista non sembrano aver sortito grandi successi. Resterebbero gli imprenditori esterni, ma è difficile pensare come la realtà insegna che siano disponibili a votarsi alla causa dello sviluppo ternano. La sconsolata risposta che si può dare è che scorciatoie non esistono. La ricostruzione d'un tessuto politico, istituzionale ed economico a Terni passa attraverso una serie di passi successivi in cui la politica ha un ruolo centrale e dove lo sforzo di progettazione politica e culturale diviene fondamentale. Insomma le formule non funzionano, il passato non appare riproponibile, il futuro è incerto. Per la sinistra sia moderata che antagonista, per il centrosinistra in tutte le sue varianti, non appare sufficiente l'ordinaria amministrazione. Senza ricostruire un blocco sociale ed elettorale stabile che faccia leva sulle emergenze sociali dei ceti popolari, che dia loro punti di riferimento stabili, coaguli organizzativi, identità, appare difficile non pensare, come sostengono i redattori di "Passaggi", ad uno "scenario di lento declino della società locale". Occorrerebbe una volontà di riforma morale ed intellettuale, una capacità di ascolto, un giocobinismo progettuale, un minore rispetto degli equilibri e dei poteri esistenti. Finora non si riesce ad intravedere, neppure sulle scelte più semplici, nulla di simile né da parte dei partiti della coalizione né sul versante delle amministrazioni locali. Il male oscuro che indicavamo all'inizio corrode tutti. Non resta che sperare, allora, che il centro sinistra sia ancora in rodaggio, che si stenti a individuare alternative e soluzioni, ma ci siano energie ed idee per uscire dal guado. Non costa nulla, anche se tutti sanno quale fine tocchi a chi si affidi solo alla speranza.

Renato Covino

Il centro sinistra a Terni di fronte a trasversalismi, disarticolazione e crisi dei partiti

politico, anche con procedure che i sociologi hanno chiamato dello scambio". L'esempio calzante è quello della Cassa di Risparmio utilizzata in modo spregiudicato dall'allora suo presidente socialista Antonio Cassetta, la conclusione è altrettanto condivisibile "Anche a Terni ci fu allora un comando politico delle industrie pubbliche". Il gioco è continuato con l'amministrazione di centro-destra, anzi: proprio le

Riflessione sul carcere in Umbria

C'è un dato della realtà umbra non completamente coincidente con l'iconografia pubblicistica di maniera, patinata e sempre positiva perché è un territorio immerso nel verde e con le dolci colline, perché le sue città sono a misura d'uomo e con i centri storici medievali, perché la sua gente non solo è laboriosa ma è anche legata alle antiche tradizioni a preservazione di certi valori.

Le statistiche dicono che nei primi sei mesi dell'anno in tutta la regione sono state 510 le persone che per diversi motivi sono andate a finire in carcere, di cui 62 donne. Se, poi, a questa rilevazione viene aggiunto il numero delle persone che hanno usufruito dell'affidamento al servizio sociale (255 casi) e della detenzione domiciliare (41 casi), tutte provenienti dalla libertà, senza passare per il carcere come invece in precedenza era di regola fare prima dell'entrata in vigore della 165/98, la cosiddetta legge Saraceni-Simeoni, allora il totale lievita fino a 806 persone che hanno ricevuto individualmente una disposizione di controllo penale.

Queste notizie si ricavano dalla relazione annuale elaborata dal Provveditorato degli istituti di prevenzione e pena dell'Umbria e conferma una sensazione percepita a naso, nel senso che se questi dati vengono rapportati alla popolazione complessiva umbra, viene calcolato un tasso di circa 97 persone a cui è stato rivolto un provvedimento restrittivo o limitativo della libertà personale per ogni 100.000 abitanti. Un dato in sé e per sé abbastanza preoccupante perché vuol dire che si colloca su una scala medio alta l'intervento repressivo delle istituzioni ad esso preposte, e fa intuire un malessere sociale che non trova ammortizzatori in grado di prevenire o rielaborare comportamenti di devianza criminale.

Analogha valutazione può essere letta nella relazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 1999.

Nei quattro istituti penitenziari della regione, sempre nella prima metà dell'anno, s'è registrata la presenza di una media mensile di 839 detenuti, con una movimentazione complessiva nel periodo che va

ri alla capienza regolamentare (125 posti) ma inferiore alla capienza tollerabile di 300 posti uomo. Rimane la Casa di reclusione di Spoleto, dove venivano contati a quella data 297 detenuti, e che a prima vista potrebbe essere valutata come la situazione migliore se rapportata alla sua capienza regolamentare pari

tossicodipendenti (401 entrati, 420 usciti).

Questi ultimi se confrontati al dato che dà il valore numerico degli ingressi in carcere dalla libertà, nel primo semestre dell'anno, sono il 36%, precisamente 179 unità, di cui il 43% sono stati arrestati per la commissione di reati non attinenti la

droga; così come con solo il 53% hanno inciso sul dato complessivo degli arrestati per fatti riguardanti la detenzione di stupefacenti (art. 73 T.U. 309/90). Tutto ciò conferma, qualora ancora ce ne fosse bisogno, per un verso quanta parte il fenomeno droga influisce nell'allarme sociale a causa di comportamenti criminali che si proiettano in ambiti sociali distanti da quello dei tossicodipendenti per reperire o catturare risorse da investire per l'acquisto di sostanze; per altro verso quanto la diffusione minuta della sostanza drogistica non sia soltanto



97 individui ogni 100.000 abitanti sottoposti in Umbria a interventi limitativi della libertà: un indicatore di malessere sociale

dall'1/7/98 al 30/6/99, compresi quindi anche i trasferimenti di detenuti da e per altri istituti penitenziari di altre regioni, di 2.354 soggetti in entrata a fronte di 2.469 in uscita. Tutto ciò, indica un decremento di 115 unità, pari al 4,9%, che dà senza dubbio un segnale positivo sul versante del sovraffollamento. Ma senza gridare di giubilo, considerato che al 30 giugno la Casa circondariale di Perugia aveva una popolazione detenuta formata da 154 unità e va oltre la capienza tollerabile che è di 122 posti letto; la Casa di reclusione di Orvieto contava 105 detenuti che è pari al numero di posti considerato tollerabile; nella Casa circondariale di Terni erano presenti 161 detenuti che quantitativamente sono superio-

a 289 posti letto, e quella tollerabile di 388 posti. Ma la struttura penitenziaria di Spoleto prevede una ricettività che in larga misura può essere definita selettiva, a causa della particolare tipologia di detenuti basata sulla sistemazione per gruppi omogenei, come per esempio i detenuti sottoposti al regime del 41 bis, che impedisce un afflusso in entrata libero e indiscriminato se non si appartiene ad una determinata categoria di criminalità organizzata. Infatti il reparto dello stesso istituto riservato ai detenuti con qualificazione criminale indistinta o comune, già contiene delle difficoltà di allocazione, perché risultano 92 soggetti presenti per una capienza tollerabile di 92 posti letto.

Ancora, nel periodo luglio 1998 - giugno 1999 gli stranieri sono stati i maggiori frequentatori delle carceri umbre (574 entrati, 610 usciti); a breve distanza seguono i condannati per gravi reati, cioè quelli rientranti nell'articolo 4 bis dell'ordinamento penitenziario (537 usciti, 525 entrati); mentre al terzo posto risultano i

monopolio dei tossicodipendenti. E conferma ancora di più come la lotta al fenomeno droga a causa della sua complessità passa sicuramente attraverso il recupero dei singoli soggetti in comunità protette, ma c'è bisogno anche di un progetto finalizzato al controllo terapeutico nell'assunzione di alcune sostanze stupefacenti per tentare di destabilizzare settori del mercato della droga verso il quale il solo strumento repressivo non è stato in grado di intaccare lo sviluppo.

Volendo, ora, dare uno sguardo dentro la struttura penitenziaria, per vedere qualche particolarità ci accorgiamo che alla data del 30/6/99 sono 297 i detenuti che hanno lavorato alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria su un totale di 784 presenti. La quasi totalità è stata impiegata nei servizi d'istituto come cucina, lavanderia, distribuzione del vitto e pulizia dei locali. Mentre solo una piccola percentuale, 14% circa, è stata inserita in lavorazioni definite industriali o agricole. Le donne, su una presenza in carcere di 49 unità, sono state il 28% ad essere immesse al lavoro e tutte nei servizi interni. Un contri-



buto importante riguarda anche la formazione professionale, con l'organizzazione di corsi di falegnameria, legatoria, grafica computerizzata, cuoco ed altro. In questo settore sono stati inseriti 154 detenuti, di cui il 19% circa stranieri.

La questione del lavoro in ambito detentivo rimane uno dei problemi irrisolti, subendo fortissime sollecitazioni da parte dei detenuti. Da un lato c'è una elevata richiesta di lavoro, dall'altro corrisponde un'offerta limitata e in gran parte assistenziale certamente non finalizzata al recupero sociale, come vorrebbe la riforma

penitenziaria. Senza dubbio la strada giusta da percorrere è quella della qualificazione professionale articolata su più obiettivi di formazione,

anche perché è l'unico metodo per dare senso e forza di prospettiva, al di là del carcere, al credito professionale di cui è portatrice, altrimenti il lavoro così com'è non avrà la possibilità di uscire da una visione esclusivamente mutualistica e involuta, alla fin fine quale strumento di mantenimento e di gestione della vita interna dell'istituto. Comunque la nuova esperienza ha bisogno di una maggiore stabilità organizzativa, di una permanenza didattica, con un coinvolgimento degli enti locali rivolto ad un impegno finanziario fatto non da residualità di bilancio, come attualmente avviene.

Rimane, infine, di prestare un attimo di attenzione a come sono andate le cose in merito alla cosiddetta esecu-

zione penale esterna al carcere, che tanto clamore ha sollevato in quest'ultimo periodo sui mass-media e contro la quale sono state mosse forti contestazioni, con levata di scudi per il ripristino della "certezza" della pena o chiedendo l'instaurazione di nuove forme di controllo sul territorio col braccialetto elettronico.

Le statistiche forniscono indicazioni soltanto per quanto riguarda il beneficio dell'affidamento in prova al servizio sociale, che viene definito nella relazione annuale "misura alternativa alla detenzione elettiva" in quanto più degli altri benefi-

a cui è destinato e che si trova in libertà non abbia, nel tempo antecedente al passaggio in giudicato della sentenza di condanna, dato prova pratica di reinserimento sociale e che la carcerazione potrebbe mettere in crisi.

Dei 317 soggetti nessuno ha violato le prescrizioni impostegli, mentre soltanto uno si è reso irreperibile dei 139 affidati nel secondo semestre dell'anno '98, cioè un insignificante 0,21% sul totale assoluto. Nessuna violazione viene segnalata in riferimento ai soggetti in detenzione domiciliare.

Vengono segnalati, nel contempo, sei mancati rientri dal permesso più un mancato rientro dalla semilibertà nell'arco di tempo che va dal 1

luglio 1998 al 30 giugno 1999. La stima in termini di percentuale non è possibile in quanto mancano i dati complessivi sia sui permessi e sia sulla semilibertà, però si capisce lo stesso che è rintracciabile una demotivazione a trasgredire le regole man mano la struttura del beneficio concesso perde di collegamento con l'istituzione totale. Quindi senza voler forzare l'interpretazione in modo controcorrente ciò segnala quanto meno una necessità del carcere che non può essere dimensionata in modo indiscriminato, ma questo rimane un altro discorso che si potrà affrontare in seguito.

Pantaleone Giacobbe
Paolo Quattrone

Lavoro in carcere: forti richieste dai detenuti, ma il problema è irrisolto

ci colloca il soggetto affidato in una condizione di autogestione abbastanza tollerante, senza alcun punto di collegamento diretto o indiretto con l'istituzione penitenziaria, dalla quale non per forza deve provenire.

I dati dicono che nel primo semestre '99 tra soggetti provenienti dalla detenzione e quelli provenienti dalla libertà ne sono stati affidati 317, con un incremento percentuale rispetto al secondo semestre '98 del 44%. L'effetto è dovuto alla Legge 165/98 che, come è stato accennato all'inizio di questo articolo, instaura una procedura obbligatoria, grazie alla quale il giudice dell'esecuzione prima di emettere l'ordine di carcerazione per pene fino a tre anni, deve verificare se la persona

Un Sindaco "privato"

Il sindaco di Amelia (Fabrizio Bellini è il suo nome) ha dato questa dichiarazione alla stampa: "Voglio capire meglio la proposta, penso che comunque vada esaminata con la massima attenzione anche perché non mi sembra che nel piano sanitario regionale ci siano grandi prospettive per noi. Non dobbiamo avere preclusioni verso un eventuale intervento privato o misto".

Qual'è la proposta cui fa riferimento il sindaco di Amelia? La *Servizi sanitari srl*, società ternana che opera nella sanità anche convenzionata (ovvio, è con i soldi pubblici che i privati, regolarmente e naturalmente, fanno affari in sanità!) ha fatto formale richiesta al sindaco del Comune di Amelia, proprietario dell'immobile, di acquisto o di affitto dell'Ospedale di Amelia: pronta, solo per "riammmodernare la struttura e per attrezzarla, a investire tre miliardi e mezzo". Per farne cosa? appartamenti, un albergo, uffici? "Nella sanità umbra ci sono interi settori pressoché scoperti. Per la struttura di Amelia abbiamo in mente un centro di riabilitazione da ricovero". Tipo, aggiunge la *Servizi sanitari srl*, "quello che già opera ad Umbertide".

La proposta di acquisizione privata di un ospedale che - secondo logica - dovrebbe essere dismesso, per il bene dei cittadini e innanzi tutto dei cittadini della zona, al fine di conservarne la funzione ospedaliera, addirittura come "struttura specializzata", mette ancora a nudo la negligenza, l'insipienza, la colpevolezza della Regione dell'Umbria che mai ha voluto e saputo affrontare con coraggio e decisione l'annoso problema dei tanti, troppi, inutili, pericolosi ospedali presenti nel territorio regionale. Certo, gli amministratori regionali hanno dovuto fare sempre i conti con sindaci quali il Fabrizio Bellini, che per quattro voti in più e per resistere alle pressioni interessate dei tanti comitati civici di destra hanno preferito assumere in prima persona le posizioni della destra: e così si sono barcamenati, hanno inventato soluzioni ambigue/non soluzioni, hanno dato luogo a soluzioni quanto meno discutibili come, appunto la struttura "che già opera a Umbertide".

Così, incapaci di una vera programmazione ospedaliera sono stati via via in balia dei localismi più becchi. Ora, in una regione dove, per fortuna della salute dei suoi cittadini, la speditività privata ha sempre avuto un peso insignificante, rischiano (gli amministratori regionali) di trovarsi di fronte ad una realtà per cui la programmazione ospedaliera gliela fanno i privati alleati a sindaci come quello di Amelia, dimentico del suo ruolo "pubblico" a tutela complessiva degli interessi del territorio e dei cittadini, e non di localismi qualunquistici e di "comitati di difesa degli ospedali". Un sindaco attento agli interessi privati, insomma. Un sindaco "privato", anzi: che si autopriva delle sue prerogative.

I corridoi della Regione sussurrano che, ai sensi della normativa in vigore, l'acquisizione privata di una struttura ospedaliera non è possibile. La Regione, quella "ufficiale", tace: ma non ha proprio nulla da dire?

Il sito internet di micropolis:
www.valutazione.it/micropolis

L'indirizzo di posta elettronica:
micropolis@edisons.it

Umbria fumetto

Claudio Ferracci è, senza dubbio, l'anima di Umbria Fumetto; a lui abbiamo rivolto alcune domande sull'attività dell'associazione che, come è noto [vedi Micropolis, n. 15, sett. 1998], non si esaurisce nell'allestimento della mostra.

Lo scorso anno, proprio in questo periodo, lanciaste la Scuola Perugia dei Fumetti. Qual è il bilancio dell'esperienza?

Senz'altro positivo per ciò che concerne la crescita dei ragazzi che vi hanno partecipato, come dimostrano tanto lo spazio collettivo loro riservato all'interno della mostra, quanto la pubblicazione di un albo-saggio, intitolato *Young Guns*, che contiene storie, interamente realizzate, da alcuni di loro. Lo stesso, purtroppo, non può dirsi per la collaborazione con la Scuola di Roma, che in origine avrebbe dovuto fornire gran parte del corpo docente, la quale si è fatta via via più difficile per questioni di natura economica.

Si spieghi meglio.

Voglio dire che i due corsi da noi allestiti, di sceneggiatura e disegno, in assenza di qualunque contributo pubblico e privato, avrebbero dovuto finanziarsi esclusivamente per mezzo delle quote di iscrizione. Nel momento in cui qualcuno dei ragazzi, come sempre accade, si è perso per strada, ciò ha determinato una rottura dell'equilibrio di bilancio, con la conseguenza che i docenti provenienti da Roma si sono progressivamente tirati indietro.

Ma in quanto associazione voi non percepite alcun contributo?

Sì, ma soltanto in occasione della mostra. Al suo allestimento concorrono infatti, con modalità diverse ma ugualmente significative, il Comune e la Provincia di Perugia dal lato pubblico e la Banca dell'Umbria (ex Cassa di Risparmio di Perugia) e la Conad da quello privato. La pubblicazione dell'albo-saggio, per intenderci, è stata possibile soltanto grazie al fondamentale contributo della Star Shop di Perugia.

Ciò significa che l'esperienza della Scuola di fumetto deve ritenersi conclusa?

Nient'affatto. All'interno del catalogo della mostra - gratuito è bene sottolinearlo, così come

l'ingresso - abbiamo aperto la campagna di iscrizione ai nuovi corsi che partiranno a novembre, probabilmente, ma non posso dirlo per scaramanzia, in una nuova sede, tutta nostra. Naturalmente l'esperienza passata ci ha insegnato qual-

cosa e

affiancheranno illustri collaboratori esterni a cui saranno affidati spazi monografici.

Restando in ambito didattico, il vostro rapporto con il mondo della scuola, quello ufficiale, prosegue?

PERUGIA
5-20 SETTEMBRE

per-
tanto
i l
nuovo
anno
sarà
caratterizzato da una presenza preponderante di docenti locali - le competenze non mancano - che terranno le parti generali dei corsi a cui, periodicamente, si

**Mostra e scuola:
vita difficile
e fruttuose
esperienze**

I comics del nonno

E' alquanto probabile che gran parte dei numerosi visitatori che, anche quest'anno, hanno frequentato la mostra Umbria Fumetto non avessero mai sentito parlare del feroce Saladino e del suo autore Angelo Bioletto. Soprattutto i giovanissimi, quelli che ancora si dilettono nel collezionare figurine, entrando nel sempre suggestivo spazio della Rocca Paolina di Perugia, avranno potuto scoprire con stupore che anche i loro nonni e bisnonni, nella seconda metà degli anni trenta, si dannaivano alla ricerca dei pezzi più rari. Tuttavia anche coloro i quali già conoscevano,

magari solo per sentito dire, la storia del concorso delle figurine Perugia, avranno potuto apprezzare più in profondità l'opera di un artista il quale, spentosi nel 1986, oltre ad essere stato il creatore grafico dei celebri personaggi come il feroce Saladino, Arlecchino e la bella Sulamita, fu nel dopoguerra disegnatore Disney - in particolare della prima storia del Topolino formato libretto e della prima grande parodia Disney, *L'inferno di Topolino*, in cui il piccolo protagonista si cala nei panni di Dante Alighieri ed affronta il suo viaggio con al fianco Pippo/Virgilio - ed

illustratore di libri per ragazzi. Accanto a Bioletto, che ha aperto l'allestimento, la mostra, fedele al suo carattere eterogeneo, ha proposto autori come Giancarlo Alessandrini, disegnatore del popolare *Martin Mystere*, il francese André Juillard, il cui indiscusso talento è esploso nella narrazione storica *Le sette vite dello Sparviero* e, ancora, Emanuele Barison, Gianluigi Capriotti, Stefano Ricci, Silvia Ziche ed, inoltre, uno spazio dedicato all'iconografia salgariana, in collaborazione con il Club Anni Trenta di Genova, ed un omaggio alla fantascienza italiana anteguerra. All'opera ed alla figura di Angelo Bioletto è stato dedicato anche il consueto convegno.

Certamente. Dopo le esperienze maturate con i ragazzi della scuola media inferiore ad Umbertide e Tavernelle, quest'anno lavoreremo con il circolo didattico di Marsciano. Si tratta di un fatto nuovo, che ci affascina e preoccupa allo stesso tempo, dal momento che la diversa fascia di età degli alunni ci impone di rivedere, almeno in parte, il nostro metodo di lavoro che comunque manterrà i suoi obiettivi fondamentali che, poi, sono quelli di svelare che cos'è un fumetto, come si costruisce, di ampliare l'orizzonte della conoscenza del genere, in sostanza di favorire lo sviluppo di un gusto alla lettura e, perché no, anche alla produzione. Vorrei, inoltre, aggiungere che il nostro rapporto con la realtà scolastica si alimenta anche con visite guidate che le scolaresche, nonostante il periodo della mostra sia in parte precedente all'inizio delle lezioni, richiedono con interesse.

Non c'è dubbio che, pur nella riconosciuta eterogeneità dei materiali, molti degli autori che avete presentato nel corso degli anni, rappresentino gli apici della produzione fumettistica, ma spesso le loro produzioni hanno un prezzo di copertina che le rende non facilmente accessibili. In poche parole, l'obiettivo pienamente condivisibile della maturazione del gusto attraverso un ampliamento della conoscenza, non vi sembra che possa cozzare contro simili ostacoli? Per essere ancora più franchi non vi sembra di fare un discorso d'élite?

Premesso che oggi la disponibilità monetaria dei ragazzi è cresciuta, credo che la sua affermazione risenta di un modo, difficile da superare, di intendere il fumetto come genere inferiore. In Francia, l'albo di fumetti, elegantemente rilegato, trova abitualmente spazio nella libreria accanto ai romanzi, da noi i "giornaletti" una volta letti vengono relegati in cantina. Comunque, è proprio per consentire la più ampia e democratica diffusione di tutte le varietà del genere, anche di quelle meno accessibili, che da tempo ci stiamo battendo per la realizzazione di una piccola biblioteca esclusivamente dedicata al fumetto. Il progetto è in cantiere da tempo e dovrebbe essere realizzato in collaborazione con la Biblioteca comunale che ha ereditato il materiale della vecchia biblioteca dei ragazzi, ma è chiaro che tutto dipende dall'impegno delle istituzioni.

Un'ultima, quanto banale, domanda: qualche anticipazione sulla mostra del prossimo anno?

Ci stiamo lavorando.

Stefano De Cenzo

L'associazione culturale "SMASCHERATI" (la mancanza di accento autorizza la doppia lettura), fondata nel 1989 da Danilo Cremonese ed Hanna Barczat, ha celebrato i suoi dieci anni di vita con la ripresa, in luglio, del suo primo spettacolo *Flop*, con una mostra fotografica, in agosto, nella Loggia dei Lanari, al mercato coperto di Perugia e, infine, con la riproposizione, in occasione della Marcia Perugia-Assisi per la pace e la giustizia, dell'ultimo lavoro teatrale, *Barbari*.

Dall'insieme di queste iniziative emerge una linea di ricerca insieme aperta e rigorosa, non corriva rispetto alle mode che si succedono nel tempo ma attentissima a quanto, nella società, accade, si muove.

Hanna e Danilo cominciano a lavorare insieme dal 1985 nell'ambito del Teatro Studio 3, che era stato fondato dallo stesso Cremonese insieme a Roberto Ruggieri. Nazione, formazione, interessi sono assai diversi e nel loro incontro personale ed artistico c'è forse l'anticipazione di futuri percorsi.

Dopo i cimenti in un teatro molto duro e sperimentale, in spettacoli come la *Kreiseriana* o *Plus rien*, grazie ai quali aveva ottenuto grandi riconoscimenti come attore, Danilo studiava ed approfondiva il comico, con una speciale attenzione al clown. Con il Teatro Studio Tre era il principale animatore della indimenticabile esperienza dei *Risotti* al Mercato Coperto.

Hanna come danzatrice/attrice, come coreografa e come aiuto regista, aveva lavorato in diverse compagnie e teatri stabili. Era stata assistente di Pina Bausch ma, senza rinnegarne la lezione, non voleva fare spettacoli di danza ma un teatro-danza che costruisse sui testi le sue modalità espressive.

La Barczat viene a Perugia, collabora con il Teatro Studio Tre. Nel '96 è regista di uno spettacolo, *Sansperate*, con giochi d'acqua e pieno di verve che debutta negli spazi di uno sfasciacarrozze in via Settevalli e si replica nella chiesa sconsacrata di San Francesco al Prato. Nello stesso anno Cremonese realizza, ancora all'interno dello Studio Tre, il primo laboratorio dal nome SMASCHERATI, da cui nasce *Sonnambulata*, con la regia della Barczat.

Nell'89 nasce l'Associazione. Danilo dirige il Laboratorio omonimo, facendovi partecipare come "docenti" Giorgio Rossi e Raffaella Giordano del prestigioso gruppo "Sosta Palmizi". Hanna fonda la Compagnia di Teatro e Danza "Melo".

Agli inizi della nuova impresa il lavoro si svolge in parallelo, non senza interferenze, ma con una certa autonomia.

Cremonese presenta *Flop* ai giardini di via Brunamonti. Non vi partecipa come attore, ma il successo è ugualmente notevole. Il duetto è infatti un piccolo capolavoro. Vi si racconta, con lo stile del clown, legando cioè indistricabilmente comico e patetico, una storia d'amore, tra partenze, arrivi, tic e sorprese. Il successo aumenterà nelle riprese, fino all'ultima, in occasione del decennale, grazie alle nuove invenzioni drammatiche che arricchiscono lo scenario ed alla diretta partecipazione dell'autore.

La Barczat lavora sulla drammaturgia musicale, ama costruire le trame degli spettacoli nella ritmica tra silenzi, rumore e musica. E' un successo anche il suo primo spettacolo per la nuova associazione, lo *Stabat Mater*, rappresentato a San Francesco, con musica di Pergolesi, grazie

Human beings



"Barbari" foto di Thomas Clocchiatti

L'interculturalità
come socialità
nei dieci anni di attività
di "Smascherati"

anche alla performance di Danilo Cremonese, di cui gli esperti ricordano la particolare "presenza" e di due danzatrici-attrici, Paola Fiorucci e Marzia Magi, che lavoreranno con la Barczat fino al '93.

Negli anni si susseguono gli spettacoli, molto ben documentati nelle stupende foto di Thomas Clocchiatti presentate alla mostra del decennale, ma anche gli stages, i seminari, il lavoro nelle scuole. Agli stages intensivi intervengono spesso personalità di rilievo nazionale ed internazionale, Pierre Byland, docente della scuola parigina di Lecoq, Beatrice Billet, del gruppo di Pina Bausch, Marisa Fabbri e molti altri. Il lavoro nelle scuole, condotto da Danilo Cremonese, è particolarmente rigoroso. Non presta molta importanza al saggio finale, che è invece la cosa che sembra più interessare altri gruppi, alla soddisfazione effimera che babbi e mamme possono provare nel veder recitare figlioli e figlie, ma punta a liberare dai troppi condizionamenti l'espressione corporea ed a costruire per questa via processi di comunicazione autentica fra le persone.

Una vera e propria svolta nell'attività del gruppo si compie nel 1994, con la costituzione del Laboratorio Teatrale Interculturale HUMAN BEINGS, in collaborazione con l'Università per stranieri. L'interculturalità, parola d'ordine molto sbandierata negli ultimissimi anni, ma ancora troppo poco praticata, diviene il nodo centrale della ricerca dell'associazio-

ne e dei suoi stages. Vi partecipano gratuitamente persone provenienti da tutto il mondo, individui dalle esperienze umane diversissime, alcuni con specifiche professionalità in campo spettacolare, altri assolutamente digiuni. L'interculturalità vi è infatti intesa non solo e non tanto come incontro tra culture nazionali istituzionalizzate, ma come relazione tra singoli la cui storia conserva una irriducibilità, ma che può, deve comunicare con altre storie, di altri.

Uno spettacolo conclude ciascuno dei seminari. Si possono citare *Souvenir* (1996), *Strange fruit* (1997), *Strange Angels* (1998) e, da ultimo, *Barbari*, di Hanna Barczat e Danilo Cremonese presentato nella scorsa estate e riproposto per la marcia della pace in questo settembre nei giardini di via Brunamonti. Ne sono stati interpreti 19 persone provenienti da ogni parte del mondo, Marocco, Italia, Albania, Camerun, Egitto, Giappone, Svizzera, Antille, etc., e delle più diverse condizioni, attori, idraulici, studenti, disoccupati, musicisti.

La locandina presenta come epigrafe un detto di Antifone, pensatore dell'antica Grecia: "Non sappiamo più chi dobbiamo stimare e rispettare e chi no. In questo senso siamo diventati barbari l'uno per l'altro". Il tema è, evidentemente, l'imbarbarimento dei rapporti umani in questa fine di millennio, segnato dalle guerre e dalle pulizie etniche.

Pure la stessa realizzazione dello spettacolo, che nasce da un conoscersi, da un apprezzarsi, da un teatro che costruisce la socialità del mangiare, recitare, camminare, cantare insieme nella curiosità e nella reciprocità del dare, al di là della riduttiva tolleranza, indica un impegno e una speranza di liberazione.

Acqua e fuoco sono i simboli centrali del dramma. L'acqua, l'elemento originario della vita, ha significato duplice: ci si può giocare, ci si può perdere in essa, può distruggere ma anche rigenerare. Anche il fuoco è segno ambivalente, di distruzione e di purificazione. I personaggi raccontano storie improbabili, ma feroci, o si aggirano come persi nello spazio scenico. Dopo un'ultima scena di imbarbarimento, di discesa ad una condizione subumana (tutti sono trasformati in galline starnazzanti) uno sciamano d'Africa celebra nel buio, ma circondato di luce, un rito con l'acqua e con il fuoco. Il rito non consola, ma in qualche modo risarcisce, suggerisce una speranza.

La spettacolo è perciò suggestivo e coinvolgente.

Non ci si può esimere, a conclusione, di questa rassegna, necessariamente breve dell'attività di SMASCHERATI, da una riflessione politica. Il gruppo non ha uno spazio suo (utilizza la palestra della scuola elementare Ciabatti, nelle ore in cui è possibile) ed ha una sua vita economica piuttosto stentata, campa soprattutto dei seminari nelle scuole. Gli stages, infatti, con i suoi docenti prestigiosi che non pretendono quasi mai compensi ma costano ospitalità, non rendono quasi nulla. Gli spettacoli hanno sempre il tutto esaurito e riscuotono sovente un successo di critica, ma i tempi brevi della loro rappresentazione, soltanto a Perugia, non ripaga il costo dell'allestimento. L'Umbria peraltro importa massicciamente teatro e spettacolo nelle sue stagioni e nei suoi festival.

Le domande che seguono sono due. Il Comune non dovrebbe intensificare il suo impegno per trovare ad associazioni come questa di Cremonese e Barczat uno spazio proprio? Sappiamo che il sindaco Locchi e l'assessore Boccali sono fortemente impegnati sulla questione degli spazi per la cultura, ci auguriamo che tengano presenti i gruppi che, radicati nel territorio ma senza provincialismi, hanno svolto nel tempo un lavoro fruttuoso. La seconda riguarda la Regione che, da una parte, sovvenziona in vari modi teatro e spettacolo, dall'altra, pone tra i suoi impegni i servizi alle imprese ombre, il sostegno nella ricerca di mercati. Quel tanto di nuovo, originale, e, nei suoi limiti, esemplare, che si sviluppa nel territorio dell'Umbria non dovrebbe essere aiutato ad uscire dai confini delle nostre città ed entrare, a sua volta, in festival e stagioni nazionali ed internazionali? Non c'è soltanto il Teatro Stabile, peraltro quasi del tutto importato, e le difficoltà d'intervento in un campo in cui imprese, fondazioni e consimili sono gelosissime della propria autonomia, esistono certamente, ma chi caccia i soldi deve poter trovare le strade per far sì che l'Umbria non sia solo uno spazio a disposizione di altri, ma possa anche esportare la propria produzione di cultura e spettacolo.

Salvatore Lo Leggio

Come per ogni ricorrenza, ed un ventennale lo è a pieno diritto, tira aria di rendicontazione per Segni Barocchi. Giunto appunto all'appuntamento con i suoi vent'anni, questo festival che dal 1981 anima Foligno d'estate fino a congiungersi con la Giostra della Quintana, Segni Barocchi ha al suo attivo quasi 250 appuntamenti, suddivisi in concerti, teatro musicale e di prosa, danza, rassegne cinematografiche e audiovisive, conferenze e mostre.

Il punto di interesse dell'organizzazione del festival, la cui direzione artistica è affidata a Massimo Stefanetti, è chiaramente il XVII secolo, soprattutto fino agli anni settanta, prima che il barocco trascenda in rococò.

Quest'anno Segni Barocchi, oltre alle consuete collaborazioni, ne ha stipulate di nuove che danno un segno un po' diverso alla manifestazione. Si tratta da una parte del rapporto con l'A. Gi. Mus che ha organizzato dei momenti di studio e approfondimento - Master Classes - di canto barocco e strumenti - clavicembalo, violino e oboe barocco - che al termine di ciascun corso prevedono dei concerti di mezzogiorno al ridotto dell'Auditorium.

Un tratto caratteristico della rassegna folignate sono gli spettacoli itineranti. Quest'anno è stata la volta di una compagnia che si muove nel terreno della ricerca, il Teatro Tascabile di Bergamo che ha proposto per le strade del centro storico un corteo fiabesco con le maschere aristocratiche della tradizione balinese. Altre compagnie che di solito sono più conosciute nei circuiti della sperimentazione che non in quelli stabili, sono il Teatro Scientifico di Verona, che ha presentato un testo del 1632, *La peste di Milano del 1630* che ben ha potuto trovare lo scenario adatto per una messinscena quasi cinematografica all'Auditorium San Domenico e il Teatro di Sacco, di Perugia, che, con la regia di Roberto Biselli, il 23 settembre al teatro San Carlo ha presentato,

Voci e suoni dal '600



debuttando, *La preziose ridicole* di Molière. Altra prima nazionale è stato lo spettacolo *Exitus* della compagnia sarda Càjka, che sempre per la via della città ha organizzato una tenzone teatrale, ricreando le difficoltà di due capocomici costretti ad improvvisare, con le rispettive compagnie, un repertorio da mettere in scena in cui si possa saltare dalla farsa alla commedia, passando per la tragedia e la burla. Il vincitore di tale diatriba, riceve il copione de *La principessa Elide*, commedia - balletto di Molière rappresentata per la prima volta nel 1664 a Versailles al cospetto del Re Sole.

È necessario inoltre ricordare che, sempre per la parte della rassegna dedicata alla prosa, l'apertura di Segni Barocchi è stata affidata ad una singolare rivisitazione di Shakespeare, fatta dal gruppo reatino Potlach, che ha proposto un viaggio multimediale nell'universo del grande bardo.

L'appuntamento con la danza ha permesso di incontrare la compagnia Materiali Resistenti che ha presentato *Waterwall*, uno spettacolo neobarocco in cui i danzatori si muovevano su due palcoscenici, attraversando una cascata d'acqua.

La musica barocca è stata evocata durante la rassegna con il concerto *Pathos ed Ethos* eseguita dall'Ensemble Aurora, con gli *Intermedi delle Sirene* del 1595 di Pietro Veccoli (che ha ricreato l'atmosfera della vita di corte di casa Savoia), e con gli appuntamenti di chiusura: lo *Stabat Mater* di Pergolesi in collaborazione con la Sagra Musicale Umbra, che chiude così la sua 54esima edizione, e, il 26 settembre, una prima nazionale della Caledonian Companion che presenta all'Auditorium delle musiche tradizionali scozzesi e irlandesi intrecciate con musiche barocche.

Cinzia Spogli

Chitarre e altri strumenti

In questo clima dedicato al recupero di sonorità, danze, messe in scena memorie di un secolo ricco, ma in parte non scandagliato, che a Foligno si cerca di sondare negli aspetti meno conosciuti, attraverso un recupero filologico ma anche di nuovi linguaggi, sembra interessante notare - e probabilmente non è un caso - la compresenza non solo, come abbiamo già detto della Sagra Musicale Umbra, ma anche della mostra mercato di artigianato artistico di strumenti musicali tradizionali, che si tiene alla Rocca Paolina, Perugia Classico. Perugia Classico, giunta alla quinta edizione e che ha come ospite d'onore uno Stradivari, il *Golden Bell*,

prevede quest'anno circa 130 espositori, italiani e stranieri che nei tre giorni di mostra potranno mostrare le loro opere. Lo strumento al quale la mostra è dedicata in particolare è la chitarra e lo spazio espositivo di palazzo La Penna ne ha ospitata una di dimensioni eccezionali (9 metri di lunghezza, 2,5 di altezza, 1 di spessore) all'interno della quale è possibile ascoltarne il suono da una prospettiva inconsueta e ribaltata rispetto a quella alla quale si è abituati.

Ma Perugia Classico è anche un'occasione per approfondire le problematiche della costruzione e produzione di strumenti - a Perugia ha sede infatti la ACISA, associazione costruttori italiani

strumenti acustici - tanto che si è tenuto anche un convegno sull'argomento.

La mostra è articolata in quattro percorsi tematici che sono: *Scienza e musica* in cui sono illustrate da un punto di vista scientifico - grazie alla collaborazione del Dipartimento di Fisica dell'Università - le tematiche della produzione e propagazione del suono nello spazio acustico; *Tra musica e storia*, in cui sono esposte ricostruzio-



ni fedeli di strumenti medievali e rinascimentali; *Le vie del ferro*, dove gli artigiani dell'Unione fabbricanti italiani piatti di Pistoia hanno

proposto una rassegna di strumenti a percussione realizzati in ferro; infine *Terra del Sole*, in cui si possono vedere tutti gli strumenti popolari utilizzati nella Pizzica salentina o "Danza della Tarantola".

Ma trattandosi di strumenti musicali, non potevano mancare spazi dedicati alla musica suonata.

Ed infatti, oltre a *workshop e master classes* di approfondimento su singoli strumenti, si sono avuti concerti jazz e per chitarra - lo strumento al quale è dedicata la mostra, nonché un appuntamento in collaborazione con la Marcia della Pace.

Cinzia Spogli

Le molte facce della Sagra



La recensione artistico-musicale della 54ª Sagra Musicale Umbra qui su *Micropolis* non la leggerete mai. Abbiamo troppa vergogna a spacciare per intenditori. E poi non è questo il luogo dove esprimere, in ritardo, opinioni su fatti artistici di rilevanza nazionale (non abbiamo in programma nemmeno la recensione di *Guerre Stellari - Episodio I*, tanto per intenderci).

Di solito commentiamo le manifestazioni del tipo a cui appartiene la Sagra da un punto di vista politico-culturale. Ma i lettori che, se ci sono, sono sicuramente fedeli, hanno già capito, per averlo letto in occasione delle precedenti edizioni che la Sagra è quasi il nostro modello organizzativo ideale nell'ambito della politica culturale.

Prendiamo il caso del jazz. Si dice che l'Umbria è terra di grande jazz. Ma lo è perché ha degli alberghi carini, che costano relativamente poco e perché ha quei simpatici scenari medievali. Insomma il risultato è che il grande jazz arriva come le grandi piogge del Serengeti: per una settimana siamo New York o Parigi, tutto fiorisce rigogliosamente, ma poi, alla fine di luglio, il grande jazz scorre via e il deserto ritorna padrone di ogni cosa.

Nella Sagra invece suonano, dignitosamente, musicisti e orchestre umbre, hanno un ruolo attivo le istituzioni musicali locali (in particolare il Conservatorio di Perugia, che presta musicisti e organizzazione). Questa non è polemica contro Umbria Jazz. Può darsi benissimo che quello che è possibile per la musica classico-sacra non sia affatto possibile per il grande jazz, che ci si debba accontentare di vederlo passare il grande jazz, che Umbria Jazz sia l'unica formula saggia da

attuare. Ma sta di fatto che la Sagra, oltre a portare in Umbria le grandi esecuzioni (è il caso dell'Ensemble Organum che presenta la Missa di Notre Dame di Guillaume de Machaut - come avere Glenn Gould per il *Clavicembalo ben temperato!*), riesce a creare legami non estrinseci con le cose importanti che, nel settore musicale di sua competenza, avvengono nel mondo.

Un esempio di quanto diciamo è proprio la presenza, nell'edizione di quest'anno, di Leo Brower, uno dei più grandi compositori di oggi. Leo Brower ha un legame ormai decennale con Leonardo De Angelis, professore di chitarra al Conservatorio di Perugia (e con il padre di lui, altro valente chitarrista). E ciò fa sì che la sua composizione, *Concierto Cantata de Perugia*, commissionata dalla Sagra, sia qualcosa di più di una semplice operina d'occasione. (Chi è stato al concerto ha potuto vedere e sentire la calorosità con cui il pubblico del Morlacchi ha accolto la *Cantata*.)

Questa, sembra a noi, è la direzione giusta. Va nella direzione giusta anche la politica dei prezzi, piuttosto bassi (e non mancano concerti gratuiti). È una buona idea quella di affiancare l'evento musicale con tutta una serie di conferenze introduttive: quest'anno c'è in programma addirittura un convegno, molto interessante proprio dal lato della politica culturale, sulla funzione dei festival musicali in cui si confronta la situazione otto-novecentesca con quella attuale.

Niente recensione musicale, quindi.

Un po' di commento politico-culturale (il solito). E poi?

Un'altra piccola curiosità da tirar fuori ci sarebbe. Ci sarebbe una noticina da chiamare "recensione ideologica".

Su questo stesso giornale, in altre pagine, di ben altra gravità, si tratta di una certa manifestazione in programma in questi giorni che vanta più di 60 obiettivi (è la marcia della pace). Prendiamo ora questa cosa (l'abbondanza di obiettivi), come segno non di confusione mentale, ma di caotica fecondità del pensiero cristiano-religioso-pacificante in questa fine di millennio. Ebbene, se si vuole, questa caotica fecondità la ritroviamo

La rassegna musicale umbra: considerazioni impertinenti su arte, virtuosismi, prezzi, politica, cultura

anche nel programma di intenti della Sagra.

Nel paragrafo introduttivo del catalogo il maestro Carlo Pedini, direttore della manifestazione, svela la "linea di ispirazione spirituale della Sagra Musicale Umbra": essa sta nella denuncia della "contraddizione tra l'aspirazione alla conoscenza e al progresso e la disperazione dell'uomo che non sa trovare in essi la risposta alla propria angoscia esistenziale". E fin qui niente da dire: questo è puro esistenzialismo cristiano. Ma in chi la ritrova il maestro Pedini questa linea? Nei "valori intrinseci" del-

l'opera *Darwin!* del Banco: un caposaldo della cultura del movimento negli anni Settanta.

C'è poi la joint venture con il IV Congresso Eucaristico della Diocesi di Perugia. E questo è un obiettivo un po' Ppi. Ma le celebrazioni diocesane vengono poste in continuità con una iniziativa vagamente eterodossa (facente parte del Progetto Speciale Giubileo 2000) sulle "sante e beate dell'Umbria medievale", un vero e proprio cavallo di battaglia delle antropologhe femministe di questi anni.

E ancora: l'opera sacra dell'inaugurazione, la già citata e pregevole *Cantata*, è affidata al cubano non pentito Leo Brower (uno che è stato assessore alla scuola Lenin).

E infine: lo *Stabat Mater* di Pergolesi è affiancato ad uno *Stabat Mater* moderno (ambientato nella Palermo delle stragi di mafia) in cui si istituisce un parallelo tra il dolore della madre di Cristo e quello della madre

del giudice Borsellino per "ricordarci che la musica, e l'arte in generale, non sono solo spettacolo, ma anche e soprattutto impegno civile e viva testimonianza del proprio tempo".

All'alba del nuovo millennio è dunque il sacro il contenitore della nuova sinistra? O tutto questo fa parte delle aperture del Ppi a Rifondazione? Ma anche questo è un tema nazionale e ce ne asteniamo volentieri.

Antonello Penna

Libri e idee

Libri ricevuti

Fra storia e memoria: Gli alleati a Perugia e in Umbria, Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation, Perugia 1998.

La Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation ha organizzato nell'autunno scorso in Perugia un Convegno-Seminario di due giorni che ha ripercorso e approfondito le vicende che nella primavera/estate 1944 precedettero, accompagnarono, seguirono la liberazione dell'Umbria e di Perugia. La partecipazione all'incontro di storici inglesi e di ex-militari inglesi diretti testimoni di quel periodo ha dato un utile contributo a ricostruire presenza, ruolo e modalità di azione nell'amministrazione civile del territorio da parte dell'AMG (Allied Military Government), dal momento dell'occupazione fino al 10 maggio 1945 quando - a liberazione avvenuta dell'intero territorio nazionale - l'Umbria venne restituita alla sovranità del governo italiano.

Il volume, che si vale di una nota introduttiva di Ruggero Ranieri, fa seguito a quel Convegno, e ricostruisce cronologicamente le vicende del periodo, avvalendosi di riferimenti bibliografici locali, nazionali e britannici e di un sostanzioso e interessante corredo fotografico.

Questo nostro mensile che al momento, e da tempo, è l'unica pubblicazione di sinistra che copre il territorio umbro non può che rilevare dalle pagine del volume, senza nostalgia ma con profonda tristezza, come in quei tempi di ben altra passione politica e di ben altre speranze vedessero regolarmente la luce addirittura sette periodici - perlopiù settimanali - di sinistra, dove per "sinistra" intendiamo allora Partito Comunista, allora Partito Socialista di Unità Proletaria, allora Partito d'Azione.

Federico Berardi, *Storia di Perugia. Vernacolo perugino dei borghi e del contado*, a cura di Clara Canestrelli e Claudio Spinelli, Perugia, Edizioni Guerra, 1999.

Il volumetto, introdotto da Renzo Zuccherini e Serena Innamorati, è la ristampa di un poemetto in vernacolo dedicato

La battaglia delle idee L'imperialismo giustificato

In un articolo uscito su "Terni Umbria" d'agosto dal titolo *La politica internazionale e l'uso della forza* Giorgio Armillei - sulla scorta di un libro di uno studioso inglese di relazioni internazionali Hedley Bull, *The Anarchical Society* - fa carta straccia degli stereotipi della guerra "giusta". L'argomentazione, di stampo conservatore, merita di essere ripresa per la sua mancanza d'ambiguità. Armillei parte dalle definizioni correnti sulla guerra per dimostrare come essa, difficilmente, possa vista come un atto volto semplicemente a ristabilire il diritto internazionale violato. Perché ciò fosse vero occorrerebbe che esistesse un'analogia "società civile-stato nazionale/società mondiale- autorità politica internazionale". A parere di Armillei ciò non è possibile, né auspicabile. L'Onu peraltro non può essere strutturalmente un'organizzazione di questo genere e quindi appare irrealistico affidarle il ruolo di "governo mondiale", non fosse altro perché si aprirebbe uno scontro per il suo controllo tra le diverse potenze. Insomma, afferma Armillei sulla scia di Bull, "Bisogna partire da un assunto. Il sistema politico internazionale è - nonostante l'Onu - ... fondato sull'anarchia organizzata, nel quale l'ordine non scaturisce dall'esistenza di un'autorità centrale dotata delle risorse necessarie a garantire l'applicazione del diritto...". Ne emerge una considerazione per molti aspetti ovvia. La norma è l'equilibrio tra le forze. Ma non basta: "Funziona un sistema minimo di regole, anche se la sua violazione non sempre comporta una sanzione. La sanzione, non essendo un'autorità superiore ad adottarla, scatta quando le condizioni dell'equilibrio internazionale lo permettono e lo rendono vantaggioso per le parti in gioco". Fuori di chiave: l'intervento in Kosovo è scattato perché c'era un rischio di nazionalismo etnico e Milosevic faceva una politica espansionistica che metteva a rischio gli equilibri stabiliti dalle grandi potenze e le loro strategie relative alle grandi vie di comunicazione terrestre nella regione. Insomma sono criteri di opportunità e di convenienza che regolano i rapporti internazionali. Non è pensabile un sistema di leggi alla cui violazione corrisponda una sanzione, anche l'idea di tribunali internazionali appare astratta e è contrastata dagli Usa, che non appaiono disponibili a trasformarsi in poliziotti internazionali (come hanno affermato in occasione della recente crisi di Timor est) con il rischio di trovarsi, come unica superpotenza, isolati nel contesto mondiale (leggi nei confronti di potenze regionali alleate come la Turchia e l'Indonesia). Da questo punto di vista la questione prioritaria diviene quello di garantire "l'equilibrio di potenza dentro i limiti di un regime internazionale dotato di regole minime applicabili in forma non centralistica e gerarchica". Di tale equilibrio devono essere "le democrazie liberali e capitalistiche a farsi carico - per la loro stessa sicurezza - degli oneri più pesanti" senza peraltro voler imporre il sistema liberale ovunque, fermo restando che esso è e resta - secondo Armillei - il più pacifico. Se ne deduce che "le democrazie capitalistiche occidentali dovranno farsi carico degli equilibri internazionali minacciati... anche ricorrendo... all'uso della forza": che l'intervento va fatto in situazioni in cui interessi e opportunità lo consigliano e non sulla base di regole astratte; che l'azione militare deve essere efficace, nel senso che è necessario ottenere gli obiettivi proposti. In questa direzione si orientano le modifiche apportate alle "ragioni sociali" della Nato "da alleanza difensiva... a custode della pace e della stabilità oltre i confini degli stati alleati", fermo restando l'interesse precipuo per la regione europea. Va da sé che "la struttura del sistema internazionale (ordine anarchico) prevede interventi [militari] solo quando sono coinvolti gli interessi alla sicurezza e alla stabilità degli stati (o delle loro alleanze)". Non sfuggiranno le assonanze tra le argomentazioni di Armillei e quelle dei commentatori americani di destra. Un articolo di Edward Luttwak recentemente uscito su "Foreign Affairs" ampiamente recensito su "la Repubblica", si muove per molti aspetti nella stessa direzione. L'imperativo è l'equilibrio delle forze, chi decide è il più forte che vuol restare tale, la guerra è un dato strutturale delle comunità umane come l'uso della forza. L'efficacia dell'azione militare la misura nel rapporto tra obiettivi e risultati. Vero è che Luttwak ha molto a che dire, e a ragione, sui risultati ottenuti in rapporto agli obiettivi posti in Kosovo. L'instabilità della regione appare cresciuta dopo l'intervento, così pure la pulizia etnica che ha solo cambiato segno, mentre Milosevic è ancora in sella e rischia di vincere le elezioni. Tuttavia in entrambi i casi si registra una difesa dell'uso della forza in nome degli interessi e della superiorità del capitalismo liberale. Siamo insomma di fronte alla giustificazione di quello che una volta si chiamava imperialismo e ragion di stato: è questo il segno dell'intervento in Kosovo, indipendentemente dai giudizi sull'opportunità o meno dell'intervento Nato. Non sarà un imperialismo economico, saranno prevalenti interessi politico-strategici, ciò non toglie che di imperialismo si tratti, con buona pace degli "interventisti democratici" e dei corifei del "governo mondiale".

Renato Covino

alla storia della città pubblicato nel 1947 da Federico Berardi "insegnante elementare, uomo ricco di fantasia, sensibilità artistica e poetica". Il poemetto è diviso in tre parti di 200 versi ciascuna dedicate a Perugia antica, medioevale e moderna, gli influssi di Cesare Pascarella e di Giosuè Carducci sono dichiarati ed evidenti. L'ambientazione è agreste. Un contadino; Bastiano, racconta sdraiato sotto un'albero

durante un caldo giorno d'estate la storia della città al suo amico Santino. Sono storie apprese dalla tradizione popolare che testimoniano "come un tempo fosse diffusa la conoscenza del passato in mezzo al popolo" scrive Zuccherini, che ritrova la fonte di tale conoscenza nel Bonazzi e nello spirito laico e democratico che egli diffonde nella cultura popolare perugina attraverso la sua Storia.

Terni. Per una seconda svolta, "Passaggi". Supplementi, Terni, 1999.

La rivista è uscita nella prima metà del 1999 e, tranne un editoriale in cui si fa un bilancio della situazione cittadina dopo la caduta della Giunta Ciaurro, è quasi per intero dedicato al mondo cattolico ternano tra analisi sociologica e indagine storica. La rifles-

sione sul passato si concentra soprattutto sugli anni del Concilio Vaticano II e sulle figure che operano in tale contesto e viene completata da un'intervista al vescovo di Terni sui caratteri del suo episcopato. La parte sociologica affronta tematiche relative a quanto è rimasto dello spirito conciliare, analizzando, soprattutto, i caratteri e le propensioni culturali e politiche del laicato cattolico negli ultimi anni. Ne emergono un'apatia e un conservatorismo diffusi. La cultura politica cattolica continua a nutrirsi delle idee maturate nei decenni precedenti. I cattolici ternani si sentono vicini elettoralmente agli spezzoni in cui si è divisa la Dc, si orientano così più a destra che a sinistra, soffrono dell'inconsistenza e della mancanza di autonomia del centro. Insomma sono e restano orfani della Dc.

Alberto Apponi, *Il politico e il magistrato*, a cura di Raffaele Rossi e Mauro Volpi, note critiche di Angelo Bitti, Perugia, Isuc/Editoriale umbra, 1999.

Si tratta della pubblicazione di una selezione degli scritti contenuti nell'Archivio di Alberto Apponi, antifascista di spicco, presidente del Cln, dirigente nazionale e regionale del Partito d'Azione, consultore nazionale, magistrato scomparso nel 1975. Ne emergono coerenze e fedeltà che travalicano l'appartenenza ad uno schieramento e ad un partito: coerenza con l'ispirazione che lo aveva spinto contro il fascismo e fedeltà alle idee maturate nel corso di decenni che portarono Apponi rapidamente fuori dalla politica attiva. Ma gli scritti pubblicati testimoniano anche il dramma di gruppi di intellettuali laici, democratici e progressisti che, malgrado il rigore morale e il prestigio intellettuale, non riescono a conquistare spazi elettorali e influenza nel paese e le difficoltà di costruire in Italia una "terza via" socialista e laica in alternativa alla Dc e al Pci. Dalle pagine del libro emergono le trame di una rete, che non si spezzerà mai, con amici come Capitini, Rossi, Calamandrei, Calogero, Parri ma anche i rapporti che Apponi ebbe con intellettuali di rango della sua generazione come Luigi Russo, Augusto del Noce, Gianfranco Contini. Arricchiscono il volume le lettere inviategli da Aldo Capitini e i ricordi di Del Noce, Contini e Garosci.